

(3)

DUE ANIME IN UN NOCCIOLO

COMMEDIA IN UN ATTO

DI

FRANCESCO COLETTI



FIRENZE

LIBRERIA TEATRALE DI ANGIOLO ROMEI

Piazza del Duomo, presso Via de' Servi

1862.



51
71260

PERSONAGGI

CARLO
CESIRA
ANTONIO
EUGENIO
PAOLO
GIOVANNI

L'azione succede, di sera, in casa di Carlo.

ATTO UNICO

SCENA I.

CARLO e CESIRA.

CESIRA innanzi ad un tavolino, in atto di scrivere; CARLO sopra una poltrona presso il tavolino stesso.

Car. Seguita a scrivere (*dettando*) «Noi viviamo in tale armonia, che maggiore non potremmo desiderare.»

Ces. (*lasciando di scrivere*) Queste parole io non le posso scrivere, e non le scrivo assolutamente.

Car. Come, come!... Lei signora moglie non solo le scriverà, ma aggiungerà ancora «Caro zio non saprei come meglio darvene un'idea, che adoprando la solita frase, noi siamo due anime in un nocciolo.»

Ces. (*con dispetto*) Oh! questo poi no... non ci sono anime, ne' noccioli che tengano!... io sono sincera, non posso dire una cosa per un'altra.

Car. Una cosa per un'altra!... ma che ti manca?... ti contento anche troppo!... Un marito più condiscendente di me non si trova!... Pur troppo bisogna dire che voi altre donne non vi contentereste mai! Quando siete per maritarvi vi basta il marito e una capanna; quando l'avete preso, altro che capanna, non vi basterebbe il palazzo di Cristallo con tutti gli oggetti della Esposizione!

Ces. E voi, quando volete sposarvi, ci daresti il palazzo di cristallo, e dopo sposate, ci neghereste anche la capanna.

Car. Già, già... bisogna dire che siete incontentabili.

Ces. Dite piuttosto che siete tiranni.

Car. Ah! io sono un tiranno!... io, che ti contento in tutto!

Ces. Sono contentata in tutto io, che non posso andare a nessun divertimento, a nessun teatro!...

Car. Al Teatro!... se si andasse al teatro per sentir la commedia!... Ma voi donne andate al teatro per avere il palco pieno di adoratori, i quali vi si accalcano in modo che i mariti bisogna se ne vadano a passeggiare per gli anditi.

Ces. Ma almeno di cose che possano stare!

Car. Io ti amo, ho fiducia in te, ma non ti voglio mettere nei pericoli; ecco come agisce l'uomo saggio...

Ces. Guardate che uomo saggio! Sarà dunque un'altra prova di saggezza di proibirmi ch'io possa vestire come voglio?

Car. Sì signora, le donne devono vestire come vogliono i loro mariti; perchè anche i vestiti hanno il loro significato, quando le ricchezze non abbondano. Ad un vestito di lana non si fanno osservazioni, al vestito di seta si principia a farne qualcuna, ad uno di velluto si finisce col dire quella non è roba di casa! Voi capirete tutta la forza di quest'ultima frase, senza ch'io debba spiegarvela.

Ces. (*scuotendo il capo, vorrebbe parlare.*)

Car. Silenzio, non ho ancora terminato. Il seguire di più le esigenze del lusso e della moda, anzichè il gusto e il desiderio del marito, è un principio d'emancipazione da lui, è una tendenza a soddisfare ai capricci degli altri... e i capricci sono tanti!... basta, so quel che mi dico.

Ces. Ora che hai detto tu, dirò io. Io voglio smettere questa schiavitù, voglio vestire a modo mio, voglio andare ai divertimenti, e andar fuori sola solissima, come ci vanno tutte.

Car. Andar fuori sola?... eh! le pare, non lo dica nemmeno.

Ces. (*con risoluzione*) Lo voglio dire e fare.

Car. Andar fuori sola... Ecco la gran smania delle donne, quando sono maritate, e delle donne che vanno fuori sole non ce n'è una che non sia accompagnata! ecco che cosa chiamano andar fuori sole!

Ces. Niente affatto; non ci sei che tu, che per la tua ge-

losia parli così. Eugenio, per esempio, lascia andar fuori sola la moglie.

Car. Perchè crederà di poterglielo permettere.

Ces. Glielo permette perchè è un buon marito... Ah! che uomo, è un tesoro!

Car. Sua moglie è un angioletto!

Ces. Si diventa angeli facilmente con un marito che vi adora, amabile, bello...

Car. (Bello! come se io fossi un mostro!)

Ces. Con quelle maniere gentili!... bisogna esser nate fortunate a possedere simili uomini.

Car. (E seguita!) Il posseder me è dunque una disgrazia?... Ecco l'amore che mi si porta, e che io debbo corrispondere con piena fiducia, anzi con cieca fiducia! Io che mi sono sacrificato per te, mentre donne di una bellezza straordinaria avrebbero fatto, e anche ora farebbero a gara per esser mie, e ci vuole tutta la mia fedeltà a difendermi dalle loro seduzioni.

Ces. (Bene! e me lo dice in faccia.) Lasciati pur sedurre... tanto ormai ho deciso, scriverò allo zio come stanno le cose, perchè così non si può seguitare.

Car. Tu scriverai allo zio, e gli scriverai come voglio, dicendo che stiamo d'accordo, e ciò farai subito e in carattere intelligibile, anzi in carattere grosso e lineato sotto, perchè lo zio essendo malatissimo di occhi, ci vede poco, e queste cose interessa che le legga chiaramente. Si tratta di un'eredità, e quando si tratta di eredità non sono possibili osservazioni in contrario! Lo zio concluse il nostro matrimonio, vuole che ci amiamo, e noi dobbiamo farglielo credere: Non mi pare poi che ti debba costare gran sacrificio a scrivere che mi ami, anche non avendo punto amore per me.

Ces. No, sei tu che non hai amore per me.

Car. No signora sei tu.

Ces. Io ti amo anche troppo!

Car. Dunque scrivi... « noi siamo due anime... »

SCENA II.

PAOLO e detti.

Pao. (*portando una lettera*) Hanno portato questa lettera per lei. (*indicando Carlo*)

Ces. (*prende la lettera di mano a Paolo*) Questo è carattere di donna! (*Paolo va via*)

Car. O di donna, o d'uomo, dammi quella lettera.

Ces. Ed è di premura!... che sia un biglietto di qualche signora che ti vuole sedurre. (*con ironia*)

Car. (*con risoluzione*) Meno discorsi, e dammi quella lettera.

Ces. Tu vuoi leggere le mie lettere, io di qui innanzi voglio leggere le tue... fra marito e moglie non ci devono esser segreti... tu sospetti di me, io sospetto di te.

Car. Ma cosa è stamani questo contegno!... io sono marito e voglio esser rispettato: datemi quella lettera lo voglio... lo esigo... lo comando... lo...

Ces. (*mettendosi in tasca la lettera*) Così devi parlare al tuo servitore, e non a me! — Sacrificata in tutto... sgridata, minacciata... (*quasi piangendo*) e forse anche tradita!... non è più possibile continuare una vita come questa!

Car. (*minaccioso*) Cesira, questa insubordinazione io non la posso sopportare!

SCENA III.

EUGENIO e detti.

Eug. Disturbo forse?

Car. (*con sorpresa*) No... anzi... (*cercando di tranquillarsi*) 'ci eravamo impegnati in una discussione accademica...

Eug. E vi ci eravate riscaldati!

Ces. (*dando la mano ad Eug.*) Caro Eugenio, con mio marito non se ne può fare a meno.

Car. Cesira prende le questioni di petto, e non faccio per dire, perchè e mia moglie, ina dice di belle cosette.

Ces. (con dispetto) Credo di ribattere, come si conviene, le tue osservazioni fuor di proposito.

Car. (facendo gli occhiacci a Cesira) Uhm!... (volgendosi ad Eug.) A che dobbiamo il piacere della tua visita?

Eug. Vengo a chiedere un favore a tua moglie.

Car. Ah!... a mia moglie!

Ces. (ad Eugenio) Dite pure (levandosi di tasca la lettera) A proposito, Carlo, ho una lettera di premura per te, me l'ero dimenticata. (dando la lettera a Carlo) leggila (ad Eug.) Permettete?...

Eug. Padronissima.

Car. (Ora me la da per parlar con più comodo con Eugenio (prende la lettera) la leggerò dopo.

Ces. Mi pare che vi sia scritto « di premura » ed assai già già l'hò trattenuta io!

Eug. Carlo, non far complimenti, leggi, leggi... fra noi amici!...

Car. Non può esser cosa di grande importanza.

Eug. Ti prego a leggerla...

Car. (Anche mi prega! bisogna farlo per non dar sospetto di gelosia!) (va verso il lume a legger la lettera)

Ces. (ad Eug.) In che dunque posso servirvi, amabilissimo sig. Eugenio?

Eug. (Quanta gentilezza!) Mia moglie questa sera va al teatro, e gradirebbe di aver la vostra compagnia.

Ces. Le sono molto grata; e spero di approfittare del gentile invito, ancorchè mio marito non possa.

Car. (Per stare attento a quello che dicono, non capisco nulla della lettera.)

Eug. (a Cesira) Voi dunque acconsentite?

Ces. Sì.

Car. (A che acconsente!!) (seguita a borbottare, fingendo leggere)

Eug. Ve ne ringrazio, anche a nome di mia moglie.

Car. (con dispiacere) O povero zio!!...

Eug. Che cosa è stato?

Ces. C'è qualche disgrazia?...

Car. Pur troppo! mi scrive qui la zia Tommasa, che suo fratello, il nostro caro zio Antonio ha perso affatto la vista!

Eug. Povero sig. Antonio! crediate pure che questa disgrazia mi è sensibile, come se fosse accaduta a mio padre.

Ces. Ci voleva tanto bene!

Eug. Io posso dire di dover la mia prima educazione a lui, mi ha fatto veramente da padre; lo lasciai a 15 anni, e non l'ho più veduto!

Ces. Avrebbe potuto rimediare a tante cose, vedendo con i propri occhi...

Car. (*tosse per interrompere Cesira*) Uhm!... Non poter più vedere i suoi cari nipoti!

Eug. Gran disgrazia!

Ces. Ma noi ne parliamo come fosse morto; alla perdita della vista, della quale soffriva tanto, potrebbe esservi rimedio.

Eug. Questo è vero, e glie lo auguro di cuore (*a Ces.*) Io dunque porterò a mia moglie la risposta...

Ces. Che accetto volentieri.

Car. (Come, come!... accetta, ed io non ne so nulla!)

Eug. (*a Carlo*) A rivederci dunque a stasera.

Car. Che vieni da noi?

Eug. No, tu vieni da noi.

Car. Ah! e dove?

Ces. Al teatro: al suo gentile invito non possiamo certamente dire di no.

Car. Al teatro!... Come vuoi che vi si vada... è accecato lo zio!

Eug. Convengo che è una gran disgrazia, ma non mi pare...

Car. (*interrompendo Eug.*) Stasera è anche molto freddo... Cesira è delicata...

Ces. Per l'appunto stasera tutta questa premura!

Car. (*tosse per interrompere Cesira*) Uhm! uhm!

Eug. Andiamo in legno, e coprendosi bene...

Car. Non posso dire assolutamente di sì.

Eug. In ogni modo ripasserò verso l'ora del teatro a sentire la decisiva risposta.

Car. Vedremo, vedremo...

Ces. (*ad Eug. stringendogli la mano*) Addio a più tardi.
(*Eug. va via, salutando.*)

SCENA IV.

CARLO e CÉSIRA.

Car. (Questa donna vorrebbe emanciparsi!... adagio, adagio, signora mia.) (*a Cesira*) Io non voglio assolutamente queste scene... prima di prendere impegni, una moglie deve sentire il marito e non metterlo nella situazione di dovere acconsentire per forza.

Ces. È inutile; io non posso più sottostare a questi rimproveri, a queste angherie: io tornerò a casa mia, e dirò a tutti come sono stata tenuta.

Car. Tenuta nell'oro, ed avresti potuto godere il paradiso in terra, se avessi voluto apprezzare le tue premure, come dovevi.

Ces. Belle premure!... Io sono una moglie che tu non meritavi davvero... e dire che fra tanti partiti, che si sono presentati, scelsi per l'appunto il peggiore!

Car. (*con stizza*) Ah! il peggiore!... Cesira, io non posso più ascoltarti.

Ces. E allora vattene.

Car. (*c. s.*) È tempo di finirla.

Ces. (*stizzita*) No, che non la voglio finire... io ti ripeto, dirò ogni cosa a tutti, e specialmente allo zio.

Car. Ti guarderai bene dal far simil cosa!

Ces. Niente affatto... gli scriverò, e subito.

Car. Non lo farai, perchè non voglio.

Ces. (*andando verso Carlo*) Lo farò, lo farò.

Car. Eli! dico, signora moglie!... (*O guardate come sta a tu per tu!*)

Ces. (*È tempo di farsi viva.*)

Car. Sia la prima e l'ultima volta che alzate la voce quando parlo io.

Ces. Sia l'ultima volta che sento questi rimproveri, perchè io non li soffrirò.

Car. La moglie minaccia il marito ! uh ! che orrore !
(Bisogna che me ne vada, se no faccio qualche sproposito.)

Ces. (Non vorrei arrischiare troppo : sarà meglio andarsene.) *(si avvicina alla porta del suo quartiere.)*

Car. Sì, sì, ritiratevi nelle vostre stanze, e pensate seriamente a ciò che avete detto. *(avvicinandosi alla porta del suo quartiere.)*

Ces. E voi fate lo stesso, e spero che dopo verrete a chiedermi perdono.

Car. Perdono ! (Prudenza aiutami) Cesira ravvediti !

Ces. *(di sulla porta)* Carlo, pentiti.

Car. Moglie, moglie !

Ces. Marito, marito !

Car. Anche una canzonatura !... La mia sofferenza ha un limite... io mi lascerò trasportare ad atti... *(s'incammina verso la porta, ov'è Cesira)*

Ces. *(esce di scena, serrando la porta)*

Car. Ah !... ho ripreso il mio posto... il mio contegno le ha imposto silenzio.

Ces. *(aprendo la porta, ed affacciandosi a quella)*
Con tutto questo gridare non farai che diventare più insopportabile. *(riserra la porta)*

Car. Eh ?... ho capito, stamani, se parlo ancora ce ne va del mio decoro : non era mai stata così insubordinata ! *(va via nelle sue stanze)*

SCENA V.

ANTONIO accompagnato da GIOVANNI, e PAOLO.

Ant. Avvisate i vostri padroni che il loro zio è venuto a trovarli.

Pao. Subito. *(va nelle stanze di Carlo)*

Ant. *(a Giovanni)* Vai pure che tanto ora verranno i miei nepoti ; ma silenzio ! *(Giov. va via)* La continua contraddizione fra le lettere che mi scrivono i miei nipoti, e le voci che corrono sul conto loro, non mi piace. Questo matrimonio, voglio che riesca bene, e farò di tutto perchè non si defraudino le mie speranze. Ora dandomi per cieco potrò facilmente osservar tutto, e conoscer se veramente si amano.

Car. (ritornando in scena) Il sig. Carlo viene subito
(*e va nelle stanze di Cesira*)

Ant. Ho timore che la bramosia di aver la mia eredità li
abbia spinti ad ingannarmi; ma cari nipoti non tutti
li zii sono, come si descrivono in commedia.

SCENA VI.

CARLO e ANTONIO.

Car. O zio carissimo, lasciate che io vi abbracci.

Ant. (abbracciando Carlo) O Carlo, mio buon Carlo.

Car. Accomodatevi (*gli da una seggiola e ne prende una per se*) Datemi le vostre nuove, che ne sono
anzioso.

Ant. Avrai saputo dalla lettera, che ti ho fatto scrivere...

Car. Pur troppo! ho sentito... gran disgrazia!

Ant. Vi ho voluto avvisare innanzi, perchè vi facesse
meno colpo il vedermi in questo stato.

Car. Nonostante è sempre un gran dolore!

Ant. O Cesira dov'è, che non la vedo comparire?... non
la vedo!... pur troppo mi viene spesso alle labbra
questa parola!

Car. Non vi affliggete di più, povero zio: il cielo ha vo-
luto provare la vostra bontà... Ma ecco Cesira, la mia
cara moglie: che compagna mi procuraste! ah! il
cielo non può a meno di ricompensarvi, se non
l'ha già fatto!

SCENA VII.

CESIRA, e detti.

Ces. Caro zio (*lo prende per la mano*)

Ant. O nipote mia! — Eccomi contento fra mezzo a voi
non ostante l'infortunio che mi ha colpito; e sono
contento perchè finchè ho potuto, ho letto che voi
vi amavate, e questo matrimonio, da me concluso, è
riuscito a seconda dei miei desideri.

Car. Quanto siete buono!

Ant. Eppure, sapete, vi erano delle cattive lingue che
avevano cercato di amareggiare la mia soddisfazione
con delle voci sconsolanti sul conto vostro.

Car. Non mancano persone invidiose che godono di met-

ter male!... la nostra pace fortunatamente è proverbiale, e non se ne può dare un'idea più perfetta, che usando le espressioni di mia moglie « noi siamo! »

Ant. « Due anime in un nocciolo » l'ho veduta ripetuta spesso questa frase.

Car. Ed è tutto merito della mia cara Cesira.

Ces. (O sfacciatone!)

Ant. E tu Cesira non dici nulla?... Non vuoi che anche da te sappia che nella mia disgrazia, nella mia cecità, ho qualche consolazione?...

Car. Ma non ci vedete punto, punto?...

Ant. Punto. (*a Cesira*) E posso esser sicuro di aver fatto due felici?

Ces. Che volete che io dica, zio mio?...

Car. (*facendo gli occhiacci a Cesira*) Poverina è restata così confusa per la vostra disgrazia... (*fa atti di minaccia verso Cesira, affinché sia allegra, e non si lamenti di lui*) La sua sensibilità...

Ant. (O che accenni sono questi!)

Car. La sua eccessiva sensibilità la rende... insensibile... non trova parole... (*facendo cenni, come sopra*)

Ces. (*fa cenno, con dispetto, a Carlo che non vuole assolutamente secondarlo*)

Ant. (O birbante di nipote, dovrebbero esser vere le voci a suo carico!) (*a Cesira*) Ma come non trovi parole per dirmi nulla?... non vuoi dirmi, se sei contenta del tuo stato?...

Car. (*facendo cenni come sopra*) Contentissima.

Ant. (*a Cesira*) Hai qualche cosa a desiderare?...

Car. Niente.

Ant. Ma, caro nipote, parlo a lei, e non a te.

Ces. Amato zio, l'interesse che prendete per me crediate pure...

Car. Ma chi non s'interesserebbe per te!... sei così amabile...

Ces. (*fa gli occhiacci a Carlo*)

Car. Non arrossire... arrossisce, sapete zio, a sentir queste cose!... ah! è un angioletto.

Ant. (O iniquo nipote, ti vuoi prender gioco di me, ma l'hai sbagliata!)

Car. La sua compagnia mi fa scorrere una vita così soave, da non potersene fare un'idea.

Ces. Ma Carlo, dico...

Car. Lascia lascia che dica io. Tutte le sue parole sono improntate dall'amore il più ardente... le lettere poi che mi scrive sono un vero tesoro.

Ant. Le lettere che ti scrive!... o che sei stato forse a viaggiare?

Car. (Guarda che cosa vado a dire!) Ah! no... giorni sono andai in campagna, ed essa mi scrisse... come dolcemente mi scrisse!... Questa è una lettera, che tengo ancora sul cuore. *(leva di tasca un giornale)*

Ces. (Ah! bugiardo, resterò solo con lo zio, e allora potrò parlar francamente!)

Ant. (O sentiamo a che giunge colla sua sfacciataggine!) E che cosa vi è scritto in quella lettera, dimmelo; voglio sentire le sue espressioni; l'amore che vi portate è un balsamo alla mia afflizione.

Car. (E ora che invento!) *(fingendo di leggere)* Adorato consorte... Parigi... *(che diavol dicol...)* (Firenze ec. ec. « Sono due giorni che non ti vedo, e mi sembrano due ore! »

Ant. Ma come?...

Car. Cioè, cioè... « sono due ore che non ti vedo, e mi sembrano due giorni... » scrive dopo due ore! moglie rara! « se tu non torni presto, sento che sarò costretto, anche contro il tuo divieto di venire a riabbracciarti... » E quante volte mi abbraccia, e mi riabbraccia!

Ces. (Io non ne posso più!)

Ant. (Non credevo di avere un nipote così bugiardo!)

Car. « Carlo, Carlo ritorna, ritorna... » e qui si vedono alcune macchie, che certamente sono lacrime.

Ant. *(prendendo il Giornale di mano a Carlo)* Basta, basta; lascia che io tenga presso di me questa lettera, e la mostri a chi mi diceva che eravate in discordia.

Car. *(confuso)* Ma zio... no... voi mi private di un tesoro. (O povero me!)

Ant. (spiegando il Giornale) E che lettere lunghe che ti scrivi!

Car. Sì, sì... ma se mi rendete quella, ve ne darò anche delle più lunghe!

Ant. No, no, questa mi basta.

Car. (Ormai è audata: fortuna che è cieco!)

Ant. (mettendosi il Giornale in tasca) (Avanti ch'egli abbia il tempo di costringer Cesira a secondarlo, voglio interrogarla sul suo silenzio.) Io, cari miei, venendo da voi a finir l'anno, volevo portarvi qualche ricordo.

Car. Ma che vi pare non dovevate neppur pensare a questo: avete fatto, e fate tanto per noi.

Ant. Ho soltanto portato un piccolo ricordo a Cesira.

Ces. Sempre incomodarvi per me: quanti pensieri, quante premure!

Ant. Tieni, Carlo, questa chiave, apri il piccolo baule di pelle nera, e vi troverai un involto sul quale è scritto « per Cesira. »

Car. (Non vorrei che interrogasse Cesira, avanti che io l'abbia persuasa a dire come voglio.)

Ant. Vai, o non vai?

Car. Ma se potete farlo con comodo.

Ant. (facendo atto d'alzarsi) Anderò dunque io...

Ces. Ma vi pare far certe cose... se volete, anderà subito Carlo.

Car. (Anche lei mi manda! Lo zio lo fa a posta per sentire in qual modo è stata così taciturna! se mi scopresto fresco!) *(va in fondo alla scena, facendo molti passi, per far supporre d'essersi allontanato)*

Ces. (Ha paura che sveli la sua finzione!)

Car. (di fondo alla scena intima a Cesira che faccia silenzio)

Ces. (fa atti di sdegno verso Carlo.)

Ant. (Quel galantuomo è restato in fondo alla stanza e bisogna ch'io faccia le viste ch'egli non ci sia!...) *(a Cesira)* Rispondimi francamente.

Ces. (facendo atto verso Carlo, come se dicesse, senti come ti servo) Tutto vi dirò, caro zio.

Car. (più che mai sdegnato, intima silenzio a Cesira)

Ces. Il nostro matrimonio si effettuava con sì lieti auspici, che io vedeva innanzi a me una vita talmente felice, da non dovere desiderare più: l'amore di Carlo per me non aveva limiti, ogni mio desiderio era il suo...

Ant. Ma ora, ora?

Ces. Ora...

Car. *(venendo di corsa verso Antonio)* Caro zio, io non posso trovare questo bauletto.

Ant. *(Lo sapevo che veniva ad interrompermi.)*

Car. L'avrete forse lasciato a casa vostra; ma non è per questo che vi siamo meno grati. Ora però non dobbiamo parlar di noi, ma soltanto di voi. Cesira, (è bene levarla di qui) vai subito a dare gli ordini opportuni, perchè lo zio non manchi di niente.

Ant. C'è tempo, c'è tempo.

Car. No, no; voi dovrete essere stanco, avrete perciò bisogno di riposare presto; va, va, moglie mia... la tua presenza soltanto basta per cento ordini miei... è una donna impagabile!... addio moglie mia.

Ces. *(Mi manda via, ma troverò il momento d'esser sola con lo zio!)* se mi permettete zio?...

Ant. Se così vuoi, va pure. *(Ces. va via)*

SCENA VIII.

ANTONIO e CARLO.

Ant. *(Cesira esita a lamentarsi di Carlo... questo finge un amore per lei, che certamente non ha — Ora non mi resta che a scoprire se questa finzione è motivata dal non volermi dar dispiacere, oppure dal timore di perdere la mia eredità: sentiremo)*

Car. Ma che cara creatura è quella Cesira... amabile dolce, ubbidiente...

Ant. Me ne sono accorto. — Ora parliamo dei motivi, pei quali sono venuto a Firenze.

Car. Dite pure caro zio.

Ant. Io ho scelto di venir quest'oggi da voi per poter passare insieme il primo giorno dell'anno nuovo.

Car. Pensiero gentile, che certamente...

Ant. Non m'interrompere. Di più io voglio vedere, se è possibile, di farmi l'operazione delle cateratte.

Car. Possibilissimo, e non si deve porre tempo in mezzo, perchè così più presto potrete vedere in viso i vostri nipoti, che vi amano tanto.

Ant. Oh! sì ho bisogno estremo di riacquistare la vista.

Car. E ve la faremo riacquistare dovessimo spendere un patrimonio (il suo però.)

Ant. Giacchè ti vedo così disinteressato, io non ti voglio nascondere un segreto, che è il principal motivo che mi fa desiderare il ritorno della mia vista.

Car. Sì zio, confidatevi tutto a me.

Ant. Si tratta di soddisfare ad un sacro dovere.

Car. Soddisfacciamolo.

Ant. E di non compromettere un segreto.

Car. Dite, sono quà per ajutarvi in tutto.

Ant. Siamo uomini, quindi sottoposti ad errare, ma bisogna però riconoscere i propri errori, e rimediarvi. Io, quantunque con rossore, debbo all'amor tuo disinteressato questa franca confessione.

Car. La vostra confidenza in me, mi dà la maggior consolazione.

Ant. (con *circospezione*) Io, ho un figlio!

Car. (con *la massima sorpresa*) Eh!... un figlio!... di quelli?... ma zio!!!...

Ant. Pur troppo!

Car. Ma non sarebbe una supposizione?... alle volte si crede...

Ant. No, no, è verità.

Car. (Oh! la mia eredità, sulla quale contava tanto, è sparita per sempre!)

Ant. Ti sorprende!... eh! lo credo; e mi è costato ad esternarti questo segreto!

Car. (E costato più a me a saperlo!) (*facendo atti di sdegno verso Antonio*) Ma guardate questo vecchio che cosa va a fare!... sarebbe una cosa da levargli gli occhi, se li avesse!

Ant. (con *ironia*) Bravo nipote com'è disinteressato!... andiamo avanti) A questo figlio, che non ho visto

da diversi anni, la mia coscienza impone di restituire il mio nome.

Car. (E un bel parlare di coscienza, dopo aver levato l'eredità a me!)

Ant. So ad un dipresso chi può essere, ma alcuni segni speciali saranno quelli che mi daranno certezza su lui.

Car. (Se li so io, avanti che lo trovi, sta fresco!) Ditemeli, zio, questi segni, m'impegno anch'io di trovarlo...

Ant. No, Carlo, non posso dirti di più... egli ha alcuni segni speciali, alcune macchie, delle quali io solo conosco la forma, e non posso dirlo.

Car. Il vostro nipote che vi ama tanto non sarà degno di esser messo a parte di tutto?

Ant. No caro, mi pare di averti dato sufficienti prove della mia fiducia, e basta così. — Io mi ritirerò nelle mie stanze, perchè sono un poco stanco, intanto ti prego a voler far chiamare Eugenio Rastelli, perchè desidero ardentemente di parlargli.

Car. Sì, caro zio. (Benedette macchie saranno la mia rovina!)

Ant. Quanto bene mi voleva quell'Eugenio!... Deve essersi fatto grande?... (si alza)

Car. (Un figlio anonimo!... ecco il bello esempio che si dà ai giovani!)

Ant. E vero?...

Car. (astratto): Altro se è vero... Che dicevate caro zio?...

Ant. Eugenio deve essersi fatto un bel pezzo di giovane?

Car. Sì, anche troppo!... voleva dire, è di giusta misura.

Ant. Io lo lasciai ragazzino: come il tempo passa! (Cercherò intanto di veder Cesira, e quando ho saputo da lei come stanno veramente le cose, mi vorrà sentire questo disinteressato nipote.) (si avvia verso le sue stanze.)

Car. (Questa venuta dello zio è stata un flagello per me.) (accompagnando lo zio alla porta della di lui stanza.)

Ant. Lasciami, lasciami: ho il servitore in camera. (va via)

SCENA IX.

CARLO solo.

Eccomi rovinato! bell'affetto di zio tener dei figlioli in serbo per rovinare tutte le speranze di un affettuoso nipote; dico affettuoso, perchè allo zio gli ho sempre voluto bene, aveva sì buone qualità, era così ricco!... Oh! questa poi non me la doveva fare: è stato un vero sopruso! — Ora poi se Cesira gli dice che tutta quell'armonia che crede passi fra noi è fittizia, è capace di richiedermi anche quello che mi ha regalato; da uno zio come questo c'è da aspettarsi tutto! (*va a gettarsi a sedere sopra una poltrona in fondo alla scena*) Questo è un fatto che non ha esempj nella storia antica! sono rovinato, sono rovinato!

SCENA X.

CARLO, e CESIRA.

Ces. (*andando direttamente verso la stanza, ove abita Antonio*) Voglio che lo zio sappia tutto; egli solo può far mutar contegno a mio marito.

Car. (*alzandosi ad un tratto, ed a voce alta*) Dove andate?

Ces. (*riscuotendosi*) O povera me! — Chi v'insegna a far questi scherzi?

Car. Non sono scherzi. Dico se volete andare a finir di rovinarci.

Ces. Io vado dallo zio, e non mi rimuovo.

Car. (*prendendola per un braccio*) Tu vai dallo zio?!..

Ces. Sì, per raccontargli come mi tieni, perchè assolutamente non posso soffrir più a lungo una tal vita.

Car. Ma non sai che lo zio, nel quale riponi tutte le tue speranze ha confessato a me, ora, una cosa da fare orrore.

Ces. Solite invenzioni!

Car. No, no, inorridisci. Egli ha un figlio!

Ces. E che me ne importa.

Car. E l'eredità che veriva a noi?

Ces. Anderà a lui.

Car. E ricevi una tal notizia in questo modo?! Non hai cuore.

Ces. Io amo la mia quiete, la mia pace, e non ambisco altre cose.

Car. Ah! Cesira questa è poesia!... tu non ragioni ora! io come marito t'impongo di unirti a me pel bene della famiglia, perchè te lo dichiaro, la famiglia è in pericolo.

Ces. Che ti sei forse rovinato col gioco, con le donne?...

Car. No, un'eredità è per mancarci; e una madre, o almeno una che può esser madre devè pensare ai figli, se non presenti, futuri. Questo zio vuol farsi l'operazione delle cateratte per riconoscere un figlio che ha delle macchie!... Delle macchie! è la colpa che si rivela!

Ces. Ma se ci ho piacere: persa la speranza dell'eredità, tu sarai meno ipocrita, e ti dimostrerai qual veramente sei verso di me.

Car. Cesira!...

Ces. Eugenio e Carolina si vogliono bene, perchè non hanno a pensare ad eredità: Eugenio non finge!...

Car. Qui non c'entra Eugenio, e mi farai il piacere di non più nominarlo... lo zio vuol vedere Eugenio; tu non parli che d'Eugenio... mè lo avete fatto venire a noja.

Ces. Eugenio è desiderato e ricercato, perchè è buono, o si porta bene con la moglie; e io gli desidero ogni bene più che a noi stessi.

Car. Bene!... mi piace!... fra poco desidereresti che fosse lui il figliolo dello zio, per avere il piacere che ci levasse l'eredità.

Ces. Ci avrei piacere, sì, sì.

Car. (Eppure ora che ci penso!... lo zio ama Eugenio come un figlio... questi ama lui come padre!... vogliono vedersi!...) *(passaggia agitato)*

Ces. (Orà ti servo io geloso!) lo non solo avrei pia-

cere che Eugenio fosse suo figlio, ma ho tutta ragione di credere che sia.

Car. Che!!... tu scherzi già?...

Ces. Dico sul serio.

Car. E da che lo puoi dedurre?... Quali sono le supposizioni, i dati, i motivi, gli argomenti, i fatti per crederlo?...

Car. (Si riscalda! fa tante volte inquietar me, è bene che s'inquieti anche lui!) Certi segni... certe macchie!...

Car. O Dio mio!... Cesira tu mi metti l'inferno addosso!... ma queste macchie io non le ho mai vedute.

Ces. Ed io sì.

Car. E tu sì?!... e non son visibili a tutti!... Cesira che affare è questo!.. voglio assolutamente sapere come sei giunta a conoscere queste macchie... e un dovere, al quale non puoi mancare.

SCENA XI.

EUGENIO e detti.

Eug. Eccomi di ritorno.

Ces. (*andandogli incontro con ilarità*) Bravo, sempre di parola.

Car. (Eccolo. O Dio mi fa orrore, soltanto a vederlo!)

Eug. E così, siete decisi?...

Car. (*guardando attentamente Eugenio*) Macchie all'esterno non ne ha.

Ces. Ora non so che cosa faremo, perchè è arrivato lo zio Antonio.

Eug. (*con affetto*). Davvero?

Car. (Gli va a dire anche questo; e che sensazione gli ha fatto) (*guarda attentamente Eug.*)

Eug. (Carlo mi guarda attentamente: che cos'ha!) (*con premura*) Potrei vederlo?

Car. Ora no... più tardi (coraggio; bisogna assolutamente che io tenti un colpo.)

Eug. Cara signora Cesira non potete credere qual consolazione mi avete dato come se dovessi veder mio padre.

Car. (Suo padre ! e batte li veh ! — A me) Ora riposa il pover uomo perchè è stanco... vuoi trattenermi, o pur venir fuori meco ?

Eug. Come vuoi ?

Car. Anderemo fuori... si passerà da... oppure, meglio assai, potresti venir meco a fare un bagno (così vedrei se ha le macchie.)

Eug. Non mi sento davvero di andare a bagnarmi.

Ces. E un'idea bislacca cotesta.

Car. Sono tanto salubri i bagni, specialmente i medicati, per chi ha macchie alla pelle.

Eug. Sì è vero, e ne ho fatti anch'io...

Car. E ne hai trovato giovamento ?

Eug. No, per dir vero.

Car. (Vuol dire che sono macchie che non vanno via !)

Ces. Lasciamo di parlare dei bagni, che viene freddo soltanto a nominarli ; diteci piuttosto qualche cosa di bello.

Eug. Figuratevi se vorrei compiacervi, ma veramente...

Car. Si raccontaci intanto qualche cosa delle tue avventure galanti...

Eug. Io ci penso più poco.

Car. Eppure te ne dovresti occupare, da qualche tempo in qua osservo in te una maggior eleganza.

Eug. Non mi pareva.

Ces. È stato sempre elegante.

Car. Già, già sempre, ma ora specialmente : sarà forse che le mode presenti gli si addicano più... per esempio mi pare che tu stia molto meglio col solino, come usa adesso, che come lo portavi prima, e la cravatta annodata così, ti renda il collo più svelto... io, vedi, non ho mai potuto giungere a farmi un nodo, come quello.

Eug. O Dio mio, è la cosa più facile di questo mondo !

Ces. Anche tu di che cosa ti occupi !

Car. (*ponendosi a guardare e toccare la cravatta di Eugenio*) Scusa veh !...

Eug. Guarda, guarda pure.

Car. (Ora, ora vedo ogni cosa) (*scioglie la cravatta ad Eugenio.*)

Eug. O che ti metti a fare?

Ces. Ma mi pare questa, più che confidenza!

Car. Te la rimetto io. (*intanto leva del tutto la cravatta*)

Eug. Scusate signora Elvira...

Car. Grazioso il solino..., attaccato con un bel bottoncino.

Eug. Ma, oggi, che cosa hai addosso?

Car. (*per veder se ha macchie tira a se il colletto e strappa il bottoncino che lo tiene fermo*)

O povero me, mi si è staccato il bottoncino! (*allarga ad Eug. la camicia da collo*) Ora vedo se ci sono le macchie!

Eug. Stai fermo!..., ma sai che sei molto curioso!

Car. (*Nel collo non c'è niente!*) Sono veramente dolente... ma vieni di quà in camera mia ti darò una camicia per mutarti... (*intanto lo esaminerò meglio.*)

Eug. Ma no, no. (*si accomoda alla meglio il solino e la cravatta*) Ci mancavano anche le tue pazzie!

Ces. Sei veramente impertinente!

Car. (*a Ces.*) Vieni, vieni, voglio riparare al male che ho fatto.

Eug. Se non importa.

Car. (*trattenendo per un braccio Eug.*) Ma sì, non voglio che si dica che in casa mia non c'era da mutarsi una camicia!

Eug. (*svincolandosi da Carlo e andando da parte*) Ti ripeto che non importa...

Car. (*per trattenere Eug. lo prende per una falda del vestito, o soprabito, e lo tira*) Senti, è inutile devi accettare... (*Carlo tenendo la falda d'Eugenio, e questi tirandosi da parte, fa sì che gli si apre dietro tutto il vestito.*)

Eug. Ma così mi rovini affatto!...

Ces. Stasera hai il diavolo addosso!

Car. Scusa... ho commesso una sbadataggine... (*ora si spoglia di certo.*) Vieni, di là, ho tutto l'occorrente per cambiarti.

Eug. (*inquieto, e cercando di non far vedere a Cesira lo strappo del vestito*) Ti sono grato... ma ti prego un'altra volta ad essere un poco più garbato.

Ces. Io ne sono veramente mortificata...

Eug. (andando indietro) Non è niente... vi prego a restar qui...

Ces. (seguitando Eugenio) Non posso fare a meno di chiedervi replicatamente scusa...

Car. E anch'io... (E non ho potuto veder nulla?)

Eug. (Maledetti gli sgraziati!) *(seguitando ad andare indietro per non far vedere lo strappo del vestito)* Vi supplico... restate... *(Eug. esce di scena)*

Car. Ma sarà egli figlio di Antonio?...

Ces. Anche a queste scene mi dovevo trovare!... veder ridurre in quello stato un'amico di casa, per un semplice capriccio! Questi sono principj di pazzia, ai quali non voglio più in alcun modo sottostare.

Car. Aggrava la nostra situazione con degl'insulti a tuo marito, che possono esser conseguenza di estremi provvedimenti da parte dello zio: Sta bene; cerca di allontanare da noi tutti quei mezzi che possono rendere più agiata una famiglia... perchè io sento che avremo una famiglia e l'avremo... perchè mi sento capace di averla e allora dirò ai figli potevate essere ricchi, e vostra madre non volle...

Ces. Metti in campo i figli che non esistono, e con questa scusa intanto martirizza la moglie!...

Car. Cesira modera questi tuoi trasporti... non alzar la voce che può sentire lo zio.

Ces. O se deve essere il primo lui a saperlo.

Car. (Questa donna mi rovina.)

Ces. Ecco le contentezze del matrimonio!... amate, amate i vostri mariti...

Car. Quando si amano, si seguono i loro consigli.

Ces. Se ti ho amato anche troppo... anche troppo ti ho dato retta. *(va a sedere sopra un sofà)*

Car. (andandole a sedere accanto) Se tu mi avessi dato retta non avresti che desiderare, avendo trovato lo dico senza superbia, un marito saggio, ma saggio molto.

SCENA XII.

ANTONIO, e detti.

Ant. (Che cosa hanno che questionano!) *(si avvanza ada-*

L'AMORE E LA DOTE

COMMEDIA IN UN ATTO

DI

FRANCESCO COLETTI



PERSONAGGI

CESARE
ELVIRA
MARIANNA
GIACOMO
PAOLO

L'azione succede, di sera, in casa di Giacomo.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

ELVIRA *che ricama presso un tavolino,*
e CESARE *che entra in scena.*

Ces. Signora Elvira vi prego a scusare, se ardisco avanzarmi...

Elv. (*alzandosi*) Oh! signor Cesare, voi fate sempre un regalo, che disgraziatamente ci rinnovate di rado.

Ces. Merito un sì grazioso rimprovero, ma... crediate pure che le occupazioni mi tolgono il tempo di adempiere ad un tal dovere... (*con galanteria, e dando un'amorosa occhiata ad Elvira*) che è poi anche un piacevòl dovere.

Elv. Troppo gentile! Scusate se vi lascio, ma voglio avvisare mio padre del vostro arrivo.

Ces. Mi dispiace che vi prendiate quest'incomodo... prima però desidererei dirvi una parola, se me lo permettete.

Elv. Non potreste dirla anche in presenza a mio padre?

Ces. Oh! sì... ma è una grazia... che devo prima chiedere a voi, per ottenerla poi sicuramente da lui. (*da un'occhiata amorosa ad Elvira*)

Elv. Ebbene, se io posso qualche cosa, dite pure.

Ces. Se potete qualche cosa?... ma voi potete tutto! chi non sa come vostro padre dipenda interamente da voi, ed ha ragione, io pure farei altrettanto.

Elv. Voi mi adulate.

Ces. No — Ecco di che si tratta. (*guardandola con amore*) Io... io... ma ve ne prego, non vogliate dirmi di no...

Elv. (In quale agitazione mi tengono le sue parole)

Dite, e mi lusingo di non aver motivo di dovervi contrariare.

Ces. Voi mi date coraggio. Dunque io...

Elv. (con ansietà) Che dirà mai?)

Ces. Vorrei chiedere un impiego.

Elv. (con sorpresa e dispetto represso) Ah!!... un impiego!

Ces. Che solo posso ottenere, se vostro padre mi è favorevole.

Elv. (c. s.) Che volete che io ci faccia... parlatene a lui... anzi ora subito ve lo chiamerò.

Ces. (appassionato e opponendosi ad Elvira, che vorrebbe andarsene) Ah! no, se voi parlate per me, io sono certo che i miei desiderj saranno esauditi, perchè... voi... siete un angioletto!

Elv. (con modestia) Signore!...

Ces. Scusate, ma non posso fare a meno di lasciarmi trasportare dall'ammirazione grande che ho per voi!

Elv. Voi v'illudete sul conto mio.

Ces. Non m'illudo... ormai vi conosco troppo bene, e se esagero ch'io... non ottenga l'impiego!

Elv. (Ma che sia una sUSA la domanda dell'impiego! mi parla in certo modo!...)

Ces. (con passione) Adorabile Elvira!

Elv. Sento che non dovrei stare ad ascoltarlo, è mio malgrado vi sono costretta!

Ces. (Sta a sentire! la cosa non s'incammina male.) Oh! sì i vostri belli occhi me lo dicono... il sorriso che vi sfiora le labbra mi da lusinga che mi sarete favorevole... ah! grazie, mille volte grazie!

Elv. (con amorevolezza) Ma saranno inutili le mie parole...

Ces. (E' il momento di rinforzare; rinforziamo.) Inutile che voi parliate per me!... ma Dio mio dunque sono solo ad apprezzare le vostre virtù?... sono solo a credersi fortunato di poter contentare ogni vostro desiderio?... (con molto calore) sono dunque solo ad amarvi!

Elv. (con piacevole sorpresa) Ah! sig. Cesare...

Ces. (Ora parla, ora parla) Sì, lo ripeto, sono dunque so-

lo ad amarvi!... (*facendosi affannoso e dando delle occhiate ad Elvira*) ad amarvi!

Elv. (Non m'illudevo; mi ama davvero! (*confusa*)
sig. Cesare... proverò... voi certamente meritate
che mio padre s'interessi per voi... proverò, proverò... (*s'incammina per andarsene*)

Ces. (Lo sapevo!) (*con entusiasmo*) Sono solo ad amarvi! (*Elv. va via*)

S C E N A II.

CESARE solo.

Che magiche parole sono per una ragazza « vi amo »
Prima che io le dicessi, non poteva parlare per me,
dopo, se ne interessava tanto da dirmi che aveva quasi diritto che suo padre mi fosse favorevole! Ero convinto che adoperavo un mezzo sicuro parlando così: d'altra parte non sapevo come fare per essere impiegato! Si va direttamente dai superiori a raccomandarsi, vi promettono mari e monti, e poi alla fine non si ottiene nulla! I meriti che possiamo avere servono per sentirsi dire che li abbiamo, ma non si va più in là; dunque?... dunque raccomandarsi al bel sesso... ha più garbo nel chiedere, e sarà questo il motivo perchè ottiene più facilmente — Un impiego mi ci vuole assolutamente; è soltanto a questa condizione che mi si concede la mano di Marianna, la quale oltre esser bella, ha anche una bella dote; doppio titolo alla mia affezione! — Il padre d' Elvira può, se vuole, farmi impiegare nella Società anonima, della quale è direttore, ed Elvira credendo che l'ami davvero, le ragazze lo credono sempre facilmente, mi ottiene l'impiego, sperando che io la sposi; ma io, ottenuto l'impiego, avanti che suo padre sappia del nostro amore, i babbi sono sempre gli ultimi a saper queste cose, faccio in bel modo che il mio carattere non si trovi d'accordo col suo, e adagio adagio mi libero con tutte le apparenti convenienze da ogni impegno, e sposo Marianna — Il metodo non è nuovo, nè tanto morale, ma è sempre buono: non è poi altro che fare in piccolo ciò che la

Diplomazia fa in grande : c'insegnano, bisogna imparare — Marianna è una bella ragazza, ma un capetto ameno, non mi vuol dar molto retta ; ma quando sarò suo marito bisognerà bene che me la dia!... eh ! allora tanti giovanotti intorno a lei non ci verranno più, specialmente poi quel caro sig. Ernesto , che non mi va punto a genio. Diranno che sono geloso ; ma è meglio esser gelosi, che... Oh ! ecco Elvira con suo padre: non mi par vero di saper subito qualche cosa.

SCENA III.

GIACOMO, ELVIRA, e detto.

Gia. (contento) Oh ! che fa di bello il nostro caro signor Cesare ? (*stringe la mano a Ces.*)

Ces. (Mi ha detto caro e ride ! buon segno.) Io ero venuto...

Gia. So tutto, so tutto. Siate sicuro che ho sentito col massimo piacere le vostre idee, e per mia parte non ho nulla a ridire in contrario.

Ces. (Le mie parole hanno fatto un grande effetto !) Non so come degnamente rispondere a tanta vostra bontà...

Gia. Ma che bontà!... Quando si tratta di contentare mia figlia, io me ne faccio un obbligo.

Ces. Ne ero persuaso, e perciò mi sono rivolta a lei...

Gia. Su tal proposito, non per farvene un rimproverò, ma forse era meglio parlarne prima a me.

Ces. Che volete... desideravo...

Gia. Conoscer prima le sue intenzioni?...

Ces. No, le vostre.

Gia. (sorridente) Sì, sì intendo, briccone !

Ces. Desideravo conoscere quali speranze potevo avere, dubitando di non esser solo.

Gia. (con ansietà) Come sarebbe a dire ?

Elv. (sorpresa) Che dice mai !

Ces. Potevano altri aver meriti superiori ai miei.

Elv. (con premura) Oh ! no, no certamente.

Gia. Sentite che cosa dice mia figlia ? E in tal caso la credo miglior giudice di me.

Ces. Sapete che in questi tempi anche una meschinità fa comodo.

Gia. (con ansietà) Come una meschinità!

Elv. (umiliata) Se voi avevate una tale opinione, perchè farvi avanti?

Ces. Dico così per dimostrare che non ho pretensioni... anche una piccola cosa, ma sicura e fissa fa sempre bene.

Gia. (Ah! ah ora intendo.) Io vado per le corte; potete parlare liberamente; non mi piacciono gli equivoci, specialmente di tal sorta.

Ces. (Gli equivoci!! mi pare di parlar chiaro.)

Gia. Ormai vi ho detto che sono contento e di più potete star sicuro che l'impiego è vostro.

Ces. Voi mi consolate (Ho avuto una gran bella ispirazione!)

Gia. (prende gentilmente per una mano Elvira e la presenta a Cesare) Voi l'amate?... eccovela, io sono contento che sia vostra.

Ces. (con la massima sorpresa) (Oh! che affare è questo!)

Gia. Già da qualche tempo mi ero accorto che vi amavate.

Elv. (allegra) Che volete, padre mio, è un così buon giovane!

Ces. (O Dio mio in qual situazione mi trovo!... s'intende prenderle a volo! ma questo è troppo: amare non vuol dire sposare!)

Gia. (a Cesare) Ma che cosa avete?... siete restato confuso!

Ces. Sì... veramente confuso... potrei dire sbalordito!... (Fra mille ragazze ce ne sarà una che dice i suoi amori al padre, e questa è capitata per l'appunto a me!)

Gia. Vi compatisco, e vi confesso ingenuamente che il vedervi in tale stato mi dà sicura garanzia che voi davvero l'amerete.

Ces. (E ora come si fa a spiegarsi, e dire che non intendo parlare di lei, ma dell'impiego!)

Gia. Riavetevi dalla sorpresa. Credevate forse che io fossi un tiranno, un rospo?...

Ces. Sì... voleva dire, no...

Gia. Sembrerò, ma non lo sono.

Ces. Pur troppo! cioè... (Eh! qui bisogna trovare qualche espediente per uscire da questo imbroglio.)

Gia. Io sono solo con Elvira: verrete a stare con noi.

Elv. Sì, si staremo uniti; non è vero Cesare?

Ces. Non ho parole sufficienti per... esprimervi la meraviglia... l'entusiasmo che provo... e poi lo sentite da voi.

Elv. Ve lo credo, e anch'io sono nel caso stesso.

Ces. (Lei mi pare che sappia anche troppo quello che dice!)

Elv. La vostra dichiarazione. l'ho creduta così sincera, che io non ho dubitato punto di riferirla subito a mio padre.

Ces. (La dichiarazione!! eh! qui non si parla ai sordi!)
Se io rifletto all'inaspettata... fortuna... io mi perdo e credo che il mio cervello non sia più al suo posto... è impossibile che io sia degno di tanta fortuna. Ah! no, non son degno, non son degno.

Elvi. Ma che cosa dovrei dire io! ?...

Ces. Dite quel che volete, ma io sono indegno, indegnissimo, indegnissimo!

Gia. Ma accertalo, Elvira, ch'egli può contare sull'amor tuo.

Elv. Cesare vi giuro che io non amo, e non amerò altri che voi.

Gia. Che cosa volete di più?

Ces. (È anche troppo! Questo è peggio di uno stato d'assedio!) Io sogno... ma vi pare che una sì bella creatura possa abbassarsi sino a me?... Sarebbe un sacrificio che voi (*a Giacomo*) non dovete permettere e neppure io.

Gia. Sì voi siete degno di lei: il matrimonio si farà e presto anzi. Elvira anderà subito a scrivere alla sua zia che venga a dimorare qui, in casa mia, perchè voi siate padrone di venire a vedere la vostra fidanzata, quanto volete.

Elv. E io vado subito, caro Cesare.

Ces. (Sì, ha paura che le manchi il tempo!!)
(*Elvira va via*)

SCENA IV.

GIACOMO e CESARE.

Gia. Voi intanto verrete meco nel mio scrittojo a scrivere la supplica, che presenterò io stesso domattina al Presidente della società, e state pur sicuro che il posto è vostro. (*fa atto di andare verso lo scrittojo*)

Ces. Vi prego avanti di ascoltarmi.

Gia. Dite pure.

Ces. (Ma guardate in che imbroglio mi trovo! essere impegnato con due ragazze nel tempo stesso!) Vorrei... o Dio... se potessi...

Gia. Spiegatevi, spiegatevi.

Ces. (Non so nemmeno cosa dire!) Io sento l'amore come un orientale... la persona amata per me è un oggetto che ha del soprannaturale... da rendermi certissimo che io resterei al di sotto nel corrisponderle, come si conviene... la donna è un nume, o signore, un nume!

Gia. Ma no; questa è una esagerazione! v'assicuro che siete degno di mia figlia.

Ces. No, no, voi mi adulate. Io ebbi l'audacia per un momento di crederlo, e l'esternai l'animo mio; ma perchè?... perchè un salutare rifiuto venisse a richiamarmi a me stesso, e mi persuadesse alla fine di adorare la donna ad una rispettosa distanza, onde convincermi sempre più che io sono un nulla!

Gia. Non aver superbia è bene, ma non aver nessuna stima di se stesso è troppo.

Ces. Ma non sapete che io sono giunto fino a dubitare di essere!

Gia. Che cosa?

Ces. Ho dubitato di esistere!

Gia. Perchè, siete isolato!... prendete moglie, e mi

convincerete d'essere — Voi siete ora in stato d'esaltazione e ne capisco benissimo il motivo: so che vuol dire essere innamorato e giungere alla certezza di poter possedere l'oggetto amato; ma non bisogna lasciarsi prendere dalla troppa gioia, perchè anche questa può nuocere.

Ces. (Si, le spendi bene le tue prediche!) Voi avete ragione, ma il mio temperamento linfatico-bilioso-nervoso-sanguigno si eccita facilmente, e nella eccitazione io esco fuori di me!... mi si risvegliano le convulsioni... perdo la vista... e per due o tre mesi, molte volte, io resto come un masso, inerte!... figuratevi un marito in tal condizione!

Gia. (Se sono veri questi malanni, ci vuole sfacciataggine a chiedere una ragazza!) Ponetevi in quiete... parlate con più calma... non vi affaticate tanto, e non alzate tanto la voce.

Ces. (Perchè non senta Elvira? ora è quando urlo di più. *ad alta voce, volgendosi verso la porta, ov'è Elvira*) Spesso mi sorprende il delirio, ed allora io sono una furia, e qualunque cosa mi capita fra le mani distruggo, polverizzo.

Gia. Ma non pensate nemmeno a queste cose!

Ces. O povero me!... il sangue mi va al capo!... qual confusione nelle mie idee!... io perdo la mia autonomia... Io sono voi?... o voi siete me?...

Gia. (In questo giovine c'è del guasto davvero!)

Ces. Io vacillo... perdo i sensi... *(si getta a sedere)*

Gia. (Se sente Elvira, povera ragazza, nasce una tragedia! *(si mette accanto a Cesare)* Cesare, calmatevi... voi ammattirete davvero!...

Ces. Sorreggetemi, perchè le mie gambe non mi reggono più.

Gia. Se siete a sedere!

Ces. Ah! sì... oh! come sono infelice!... e chi sa per quanto! io invidio voi che avrete la fortuna di morire prima di me! uomo fortunatissimo!

Gia. (È un bell'augurio!)

SCENA V.

MARIANNA, PAOLO, e detti.

Pao. Buona sera a questi signori.

Ces. (O povero me, ecco gente!) *(si alza da sedere, come se non avesse avuto nulla, e vede Marianna)*
(Qui Marianna con suo padre!!... ora sì che sto fresco!)

Gia. *(osservando Cesare)* (O che cosa è questa mutazione istantanea, con tanti mali addosso!)

Pao. *(a Giac.)* Ho accompagnato qui mia figlia per far visita alla tua. Voi non siete mai voluti venir da noi sicchè, per vedervi, è convenuto venire a trovarvi.

Mar. Signor Cesare!...

Ces. Signora Marianna!...

Gia. *(a Marianna)* Conoscete anche voi il sig. Cesare?

Pao. Eh! altro; è grande amico di casa *(si mette a parlare con Giacomo)*

Ces. *(a Marianna)* Finalmente potrò possedervi, ho ottenuto un impiego sotto il sig. Giacomo.)

Mar. *(con malizia)* Davvero?...

Ces. *(c. s.)* Si può dire di certo.)

Mar. *(Speravo che non ottenesse mai nulla, per poter così presto sciogliermi dalla parola data da mio padre!)*

Gia. *(dimostra di osservare il dialogo che succede fra Marianna e Cesare)*

Ces. *(c. s.)* Ho lusingato un pò l'amor proprio della figliola; le ho detto qualche paroletta affettuosa, ma senza intenzione, s'intende... e lei ha parlato subito in mio favore al padre!)

Mar. *(c. s.)* Eh! ho inteso! *(Sentirò poi da Elvira, come stanno le cose.)*

Ces. *(c. s.)* Per ora non dite nulla ad Elvira che siamo sposi; alle volte, per capriccio, potrebbe mandare all'aria ogni cosa... Lei forse, poveretta, s'immagina che io possa amarla.)

Gia. *(vedendo prolungarsi i discorsi in segreto fra Cesare e Marianna)* Signor Cesare, sentite...

Ces. Sono da voi... *(finge di parlare a Marianna)*

- Pao.** (*a Giacomo*) Ma lascialo stare, e bada a me.
Gia. (*c. s.*) Cesare?...
Pao. (*a Giacomo*) Pare che ti dispiaccia se mia figlia parla con Cesare?... lasciali fare.)
Gia. (*a Paolo*) E a te, pare, che piaccia anche troppo che Marianna parli con Cesare!)
Ces. (Ora è prevenuta sto più tranquillo; il male sta in questi due vecchi.)
Mar. (*a Giacomo*) Se vi contentate vado a trovare Elvira.
Gia. Fate pure.
Mar. (Se mi potessi liberare da questa seccatura, non mi parrebbe vero!) (*va via*)

SCENA VI.

GIACOMO, PAOLO, e CESARE.

- Gia.** (Voglio un pó conoscere se fra Cesare e Marianna vi fosse qualche cosa.)
Pao. (Giacomo era poco contento che Marianna parlasse con Cesare; che abbia qualche idea su lui per la sua figliola? sentiamo.)
Ces. (Sono in una brutta situazione fra questi due vecchi!... sarà meglio andarsene.) Signori al bene di rivederli...
Gia. e Pao. (*trattenendolo*) Aspettate, aspettate.
Ces. (Ci siamo!)
Pao. (*a Giacomo*) Ti voglio mettere a parte di una buona nuova.
Gia. (*a Paolo*) Ed io voglio che tu divida meco la gioja della mia famiglia...
Ces. In altra circostanza prenderò parte anch'io... ora signori. (*dimostra di volersene andare*)
Pao. (*prendendo per un braccio Cesare*) Ti presento in Cesare...
Gia. (*nel tempo stesso, che Paolo prende per un braccio Cesare e glielo presenta, egli prende per l'altro braccio Cesare e dice*) Ti presento il...
Ces. (*interrompendoli con franchezza*) Signori la vostra bontà mi dispensa dall'esser presentato... ho il piacere di essere amico di ambedue, e me ne vanto.

Pao. Ma io voleva dire...

Ces. Non potreste mai dire, quanto vorrei dire io...

Gia. Io pure intendevo di...

Ces. (*interrompendoli, e dicendo tutto il resto della scena con gran prontezza*) Questa nobile gara mi è argomento ad insistere sempre più perchè non parliate; voi, lo vedo bene, direste delle cose che mi farebbero arrossire; non merito tanto. La mia amicizia è prova del vostro animo gentile, e della fine educazione, per la quale si distinsero i vostri antenati e anche i posteri... (o povero me non so più quel che mi dico!)

Gia. Ma io vi presentavo non perchè ci conosciamo...

Pav. Nè anch'io...

Ces. (*c. s.*) Ma perchè avreste desiderato di conoscermi anche prima! Oh! quale squisitezza di sentimenti ispirati alla più sincera amicizia! Così certamente sarebbero giunti a parlare fra loro Achille e Patroclo, Pilade e Oreste, Filemone e Bauci, David e Golia, Caino ed Abele, se l'antichità avesse potuto accumulare sopra di se tanti secoli di amicizia, quanti se ne contano dalla loro epoca fino a noi.

Giac. Sarà, ma non vedo...

Ces. (*c. s.*) Non dividete la mia opinione? (*stringendogli la mano*) Non deve esser questo motivo di disgusto fra noi.

Pao. Direte bene, ma...

Ces. Voi sì?... (*stringendogli la mano*) Godo di aver questa fortuna; ma siccome vedo che quanto dico è soggetto di controversia, io non mi dichiarerò nè per una opinione nè per l'altra, colla certezza che sviscerata e discussa ben bene la questione ci troveremo in ultimo perfettamente d'accordo.

Gia. (*interrompendo Cesare, a voce più alta*) Veniamo a noi...

Ces. (*c. s.*) Entriamo dunque in materia, e non dubitate che di queste tre opinioni una in favore, una contraria, ed una neutra, ne verremo a formare una sola.

Pao. (*volendo interrompere Cesare, a voce alta*) Ma lasciatemi dire...

Ces. (*seguitando a parlare, anche quando parlano Paolo e Giacomo*) Dite pure vi ascolto con quella pacatezza d'animo che si richiede, quando parlano persone rispettabili come voi, e se farò delle osservazioni non sarà per mancanza di rispetto, ma perchè amo la discussione, la quale fa acquistare idee più chiare, e affina l'intelletto.

Pao. (*stizzito*) (Io ci ho perso la pazienza!)

Ces. E così l'uomo si fa sobrio di parole e adopra solo quelle che servono ad esprimere concisamente il proprio concetto, senza dover ricorrere ad inutili digressioni, che fanno di lui un nojoso ed insulso chiacchierone, anzichè un valente ragionatore.

Pao. e Gia. (*fanno dei moti d'impazienza*)

Ces. Così almeno la pensavano i sapienti della Grecia, dell' Egitto e della Mesopotamia!

Pao. (*a Giacomo*) Io vado al Caffè; tornerò più tardi (*va via facendo atto come d'essere stordito dalla chiacchiera di Cesare*)

Ces. Non so se mi sono espresso con sufficiente chiarezza, e nel solo dubbio io non esiterci un momento dal tornare da capo: (*vedendo che Paolo se ne è andato*) Ma sembra che io abbia raggiunto il mio intento, e perciò non spenderò altre parole.

Gia. Finalmente!

Ces. (L'ho scampata bella: la loro presentazione era la mia rovina!)

Gia. Avete molta facondia! dico il vero, io vi ammiro.

Ces. (Pur di darmi la sua figliola ammira ogni cosa!) Signor Giacomo... al bene di rivedervi...

Gia. Non vi rammentate che dovete scrivere la domanda dell'impiego?

Ces. Ah!... sì, sì (questo, lo vedo bene, va a finire in un impiego *in partibus*.)

Gia. (Il contegno di questo giovane mi desta sospetti, che anderò a farmi schiarire da Paolo: la sua presentazione è molto misteriosa!) (*indica a Cesare d'entrare nel suo scrittojo.*)

Ces. (Se esco da quest'imbroglio ho fatto più di Carlo in Francia! Testa mia aiutami.) *Entra insieme con Giacomo nella stanza di questo, lasciando il cappello sopra una sedia)*

SCENA VII.

ELVIRA e MARIANNA (che entrano dalla parte opposta a quella, per la quale sono andati via GIACOMO e CESARE.)

Mar. Credimi pure, Elvira, egli finge tutto, per provare se tu veramente lo ami.

Elv. Ma se ho sentito io da quella porta, ch'egli diceva a mio padre, che dubitava di rendermi infelice, perchè soffre di mille incomodi, perde la vista, si sente soffocare, resta immobile...

Mar. Quanto sei buona a crederlo!

Elv. Ma che vuoi che fingesse?... si sarebbe dato alle gambe da se'; mentre, poveretto, è così innamorato di me.

Mar. Appunto perchè è innamorato di te, finge; vuole esser sicuro dell'amor tuo, e lo mette alla prova.

Elv. (Eh! Marianna potrebbe aver ragione!)

Mar. Ti accerto che ha una salute di ferro.

Elv. Me lo assicuri?

Mar. Ma sì: lo conosco bene.

SCENA VIII.

GIACOMO e dette.

Elv. (andando incontro a Giacomo) Padre mio non sapete che tutti i mali che Cesare dice di soffrire, sono immaginarij.

Gia. E chi ti ha parlato dei suoi mali?

Elv. Non ve lo nascondo, ho sentito quando li raccontava.

Gia. E allora chi ti ha detto che sono immaginarij?

Elv. Marianna.

Gia. (È bene informata questa signorina!)

Mar. Sì, vi posso assicurare essi non sono altro che una

sua astuzia per conoscere se veramente è amato. Oh! io lo conosco bene a fondo; si può dire che non aveva segreti per me.

Gia. (Lo conosce a fondo, e non aveva segreti per lei!.. i miei sospetti aumentano!) E potrei sapere, se tutta questa intimità fra voi aveva qualche speciale motivo?

Mar. Non ve lo nascondo; egli voleva sposarmi.

Elv. (con sorpresa!) Che sento!

Giac. (Altro che sospetti) Da quel che sento pare che ora qualunque idea di matrimonio sia andata in fumo; però dovrebbe esservi un motivo?

Elv. (con premura) Dimmelo, cara Marianna, dimmelo?

Mar. Vi contento subito. Il mio carattere, piuttosto vivo, non si è trovato d'accordo col suo, che è quieto, dolce, tutto portato per la vita tranquilla, non amante di alcun divertimento, insomma è l'opposto di quel che avrei desiderato. Ma se non era per me, confesso che può essere benissimo un eccellente partito per una ragazza del tuo carattere.

Elv. E mio padre me lo concederà, non è vero?

Gia. Oh!... sì... vedremo... (Avanti che Cesare se ne vada, voglio andare ad interrogar Paolo, per saper veramente, come stanno le cose... e poi risolverò.)
(va via)

SCENA IX.

ELVIRA e MARIANNA.

Elv. Ma se mi ama davvero, non so perchè, dopo avere esternato le sue idee a mio padre, non abbia più cercato di parlarmi.

Mar. Sarà stato occupato con tuo padre.

Elv. Ma ora mio padre è andato via.

Mar. (vedendo il cappello di Cesare sopra una seggiola) (C'è il suo cappello! dunque deve passare di qui.) Ora scommetto qualunque cosa, ch'egli viene quà a cercarti.

Elv. Fosse vero!

Mar. Non ne dubitare, anzi, noi dobbiamo metterci a quel tavolinetto a lavorare, e vedrai che egli starà tanto volentieri qui da non saper come fare ad andar via.

Elv. Figurati se desidero che tu abbia ragione! (*va al tavolino da lavoro e si pone a sedere.*)

Mar. (*prende di soppiatto il cappello di Cesare e lo nasconde mettendoselo in tasca, o ponendolo altrove*) Senza cappello non può andar via; lo verrà dunque a ricercare — Ormai mi sono fitta in capo di persuadere mio padre, e mi pare d'esser vicina a che se non voglio più Cesare, ho ragione. Così quando saprà che amo Ernesto, me lo lascerà sposare, senza opposizione. (*va a sedersi accanto ad Elv.*)

Elv. (*guardando la porta dello scrittojo*) E non si vede ancora!

Mar. Un poco di pazienza! E quando viene qui non te ne dare per intesa; cogli uomini bisogna rendersi preziose, se no, cara mia, non ci contano più niente.

SCENA X.

CESARE e dette.

Ces. (*con circospezione apre la porta e affacciandosi*) Pare che mi abbiano lasciato solo!... se me ne posso andare!... (*si avvanza e si accorge che vi sono le ragazze*) O povero me! ci sono tutte due!

Elv. (*a Marianna*) Eccolo!

Mar. (*adagio ad Elv.*) Te lo avevo detto: ma non te ne dare per intesa.)

Ces. (Non mi hanno sentito.) (*cammina in punta di piedi per andarsene*) Se posso uscire, senza che se ne avvedano, mi tolgo per ora da un bell'imbroglione.)

Mar. (*adagio ad Elv.*) Lasciati dirigere da me!... vedi come viene avanti in punta di piedi!

Elv. (*adagio a Marianna*) Ma è vicino alla porta!

Mar. (c. s.) Non aver timore, non se ne va. (*seguita a parlare ad Elvira*)

Ces. (*fermandosi vicino alla porta*) (O il mio cappello

dove l'hanno messo!... l'avevo lasciato qui!... Mi credevo in porto!)

Elv. (a Marianna) Si è fermato!)

Mar. Lo sapevo bene.)

Ces. (guarda con premura, rivoltandosi per tutti i versi)

Elv. (c. s.) Ma che abbia le vertigini che si volta da tutti i versi!)

Mar. (c. s.) Eh! briccona, tu lo sai che razza di vertigini può avere!

Ces. (seguitando a guardare) E' inutile ho contrario il destino! Fortuna che nello scrittojo per tutti i casi possibili, mi sono preparato ad un ultimo espediente!) (*fa un gran sospiro*) Ah!

Mar. (mostrando gran sorpresa) Chi è là?

Elv. (con premura, e alzandosi) Signor Cesare?..

Ces. (traballa e fa un altro gran sospiro) Eh!...!

Mar. Ci avete fatto paura!

Elv. (andando verso Cesare) Ma voi vi sentite male?...

Ces. (con gran sospiro) Oh!!

Mar. (con ironia) Ma dunque, da qualche tempo in quà, siete afflitto da forti incomodi!

Ces. (Va bene, mi seconda.) Pur troppo ho dei mali... inerarrabili!

Elv. Poveretto!

Mar. (ironicamente) Poveretto!

Ces. Di là ho potuto appena terminare di scrivere l'istanza per l'impiego.

Elv. Gradite qualche cosa?... che si mandi a chiamare un medico?

Ces. No, grazie (*a Marianna con disinvoltura e in modo che Elvira non senta*) Avete visto il mio cappello?)

Mar. (ironicamente) ghi avrebbe mai creduto che un giovane, così robusto, dovéssé in sì poco tempo andar soggetto a tanti mali!

Ces. (a Marianna c. s.) Fate bene a secondarmi; ma ditemi: avete visto il mio cappello?... Questi mali sono un gastigo del cielo, perchè io debba restare isolato su questa terra, e rinunzi così ad un bell'av-

venire, a fianco di una donna adorata fra i figli, e i figli, dei figli, e forse... fra i figli dei figli dei figli!

Mar. Ah! vergogna, un uomo di spirito scoraggiarsi così? non è credibile.

Ces. (*a Marianna*) Ma almeno seguitate a secondarmi se non potete dirmi dov'è il mio cappello!)

Elv. Persuadetevi che i vostri mali sono molti effetto della vostra immaginazione...

Ces. Ah! voi, Elvira, non mi credete!?... E' crudeli questa mia situazione! Supporre che io singa dolori vertigini, palpitazioni, cecità, paralisi, ostruzioni afontie, cefalalgie!... Ma, ecco una nuova vertigine... il cuore mi dà balzi orrendi!... mi assale un tremito universale!... la mia voce s'indebolisce... (*fa la voce fioca*) la perdo... la perdo!

Elv. (*con grandissima premura*) Ma soccorso?... un medico... (*fa atto di andarsene*)

Mar. (*la trattiene*) Quanto sei buona a credere a quello che dice: è tutta finzione!

Elv. (E' impossibile! (*sciogliendosi da Marianna, avvicina una poltrona a Cesare*) Sedete... se volete un poco d'acqua di colonia... di liquore anodino?...

Ces. (Ma questa ragazza è propriamente innamorata di me!) (*con voce fioca*) Quante cure vi date per me!.. io non trovo parole...

Mar. (*con ironia*) Poverino!

Ces. (*guardando Marianna in aria di rimprovero*) Per ringraziarvi come vorrei... Un sudore...

Mar. Ma dov'è il sudore?!

Ces. (*guardando Marianna c. s.*) Un sudore... asciutto m'invade tutta la persona!

Mar. (*ad Elv.*) Non vedi che sta meglio di noi.)

Elv. (Non so che cosa devo credere!)

Ces. (*tirando Marianna pel vestito*) Ma se non mi secondate, mi rovinate.) Io... (*leva di tasca un fazzoletto e gli cascano in terra otto o nove lettere*) Io... (*si getta sulla poltrona*) non vi vedo... più! (*finge di essere svenuto*)

Elv. O Dio, ma chi non piangerebbe a vedere un giovane

in quello stato!... mando subito a chiamare un medico. (*si avvia per uscire di scena*)

Mar. (*raccoglie tre o quattro lettere*) Se fossero lettere ameroze!... Avrei in mano quanto basta per disfarmi di lui!)

Ces. (*cercando di tirar pel vestito Marianna, senza farsi vedere da Elvira*) Le ho scritte a posta, perchè Elvira non s'innamori di me, credendomi un donnaiolo.)

Elv. (*si ferma sulla porta*) Marianna legge le lettere che sono uscite di tasca a Cesare!) (*torna indietro*)

Mar. (*senza badare a Cesare legge le lettere*) «Mia cara Ermenegilda noi presto saremo felici — Ama sempre « il tuo Cesare» Ecco ciò che desideravo.) (*se la pone in tasca*)

Elv. (*raccoglie una, o due lettere*)

Ces. (Siamo alla burrasca; ma se Marianna mi seconda, si dissiperà presto.)

Mar. (*apre un'altra lettera e la guarda attentamente in cima*) Ah! sì, non poteva andar meglio! (*pone in tasca anche quella*)

Elv. (*legge una lettera*) «Amato Cesare tu dicevi che « gli amori con Elvira erano un'invenzione, che non « hai mai pensato ad amarla: ho le prove che dicevi « il vero!») Ah! Marianna mia sono tradita, sono tradita!

Mar. (Finge d'essere svenuto, ma ora lo risveglio io.) (*ad Elv.*) E per chi ti disperi tu?... Per uno che non merita nulla! (*fa in minutissimi pezzi le due o tre lettere, che le sono restate in mano*) Vedi come si castiga un uomo che finge di amare, come d'esser svenuto: gli si gettano sul viso gli avanzi della sua perfidia (*gli getta sul viso tutti i minuti pezzetti, nei quali ha fatto le lettere*)

Ces. (Oh! questo è troppo insulto!... almeno Elvira mi rispetta!)

Elv. (Questa sarebbe una gran perfidia!)

Mar. (*guardando Cesare*) E non si è smosso neppure! (*andandogli con le mani sul viso*) No, questo non è un uomo, è un mostro!

Ces. (Oh! questo poi non me l'avevano mai detto! Mi seconda un poco troppo!)

(a Marianna, indicando Cesare con compassione)

Elv. Ma vedi ch'egli non risponde?... O Cesare ti discolperai: ora meriti la mia compassione.

Ces. (Questa, a cui gliene ho fatte tanto, mi compatisce; quell'altra che dovrebbe amarmi, mi dice insolenze fuor di misura!!)

Mar. (E non si muove! Ora poi si deve far vivo per forza.) (ad Elvira adagio in modo che non senta Cesare). Va su quella seggiola là dietro: io vado su quell'altra, e fa quello che faccio io.

Elv. (a Marianna) Ma se egli sta male!)

Mar. (c. s.) Dammi retta.)

Elv. (andando indietro) A che mi dovevo trovare!)

Mar. (andando indietro) Ma tu Cesira soffri!... diventi pallida... vacilli... e non posso darti soccorso (fa cenno ad Elvira come dire « sta zitta, è un'astuzia. »)

Ces. (aprendo gli occhi) Che affare è egli ??... si sven-
gono anche loro!

Mar. Io non mi reggo più: ohimè! (si getta a sedere sopra una seggiola)

Ces. (riscuotendosi) O Dio! questa è caduta!...

Elv. (Non mi sarei mai aspettata un tal dolore!...) (si getta a sedere, addoloratissima)

Ces. (confuso) Anche quest'altra svenuta!... e tutte e due per causa mia!... Anderei a dar soccorso... ma se fossero svenute come me! (cerca di veder le ragazze, ma con circospezione per timore di essere scoperto in inganno)

Mar. (Fra poco si deve alzare: ne sono sicura.)

Ces. Non si sente più nessuno!... bisogna farsi coraggio e veder come stanno, perchè se i vecchi tornano e mi trovano qui colle ragazze svenute va a finire che mi bastonano! (si alza adagio adagio; ma, quando è a mezzo, entrano in scena Giacomo e Paolo)

SCENA XI.

GIACOMO, PAOLO e detti.

*Giac. e Paolo (vedendo le ragazze sulle sedie, in
attitudine come se fossero svenute)* Che cosa è
successo !!

Ces. (candendo di colpo a sedere) (Sono rovinato !)

Elv. (andando verso Giacomo) Ah ! padre mio se sa-
peste !...

Mar. Vi spiegheremo tutto.

Ces. (Ci facevo una bella figura a soccorrerle !)

Pao. Dov'è andato quel birbante ? Se lo ritrovo, lo faccio
a pezzi.

Ces. (Alla larga ! ci vuole risoluzione !) (*si alza*) Signo-
ri sto meglio.

Elv. (Ah ! dunque egli fingeva !)

Gia. Ah ! e quà questo bel signorino ! !

Ces. Per carità ascoltatemì.

Giac. Perchè ci diate ad intendere altre fandonie ?

Mar. No, per dimostrarvi ch'egli ama Elvira e tutto ciò
che ha fatto era per accertarsi, se veramente n'era
corrisposto.

Pao. (O che discorsi fa Marianna !)

Ces. (Dunque Marianna vuol disfarsi assolutamente di
me ? ho capito !)

Mar. (*leva di tasca le due lettere; una ne dà a Pao-
lo dicendogli adagio*) Leggete: Egli ama altre
donne; dunque non lo voglio più.)

Ces. (Elvira è una buona ragazza, e mi ama ! sposerò
lei.)

Mar. (*con l'altra lettera in mano va in mezzo ad El-
vira e Giacomo*) Osservate (*l'apre*) Egli per astu-
zia scriveva questa lettera amorosa nel vostro scrit-
tojo : non vedete c'è il bollo a secco — Società ano-
nima. —)

Elv. E' vero, è vero.

Giac. Si si, sono fogli miei. Ah ! ora intendo tutto !

Ces. (*adagio a Marianna*) Tu non mi vuoi più ?... Che
tu possa restare zittellona in eterno ! (*ad Elvira*)

I BACHI DA SETA

SCERZO COMICO IN UN ATTO

DI

FRANCESCO COLETTI



PERSONAGGI

ALBERTO

ARISTODEMO

CARLO

TERESA

CESIRA

Un Servitore

L'azione succede in casa d'Aristodemo — La stanza sarà ingombra, però con ordine, di Telai con sopra cannicci (o stoje), ove sono i bachi da seta — Al muro saranno appoggiati cannicci e fasci di stipa, e di questi ultimi ne saranno appesi anche al soffitto — Vi sarà, in un angolo della stanza, un tavolino con sopra due vasi, uno contenente gesso in polvere, l'altro dello zolfo, pure in polvere: Vi sarà di più un recipiente con dentro del seme di bachi — Saranno appesi al muro un Termometro, un barometro, ed una padella di ferro — Nella cassetta del tavolino, o sopra una sedia, saranno due piccoli scialli.

Sì, ho fatto di tutto per provare se veramente ero amato da voi: ora posso esserne sicuro. Me la concedete sig. Giacomo?

Giac. Non ho difficoltà.

Car. (Bisogna esser buoni, dieci volte!)

Elv. O me felice!

Ces. Elvira, voi mi avete fatto far senno, e persuaso che a voler prender moglie fra l'amore e la dote, si scelga sempre l'amore.

FINE.

895





ATTO UNICO

SCENA I.

TERESA e ARISTODEMO.

Arist. *(tenendo in mano un giornale)* Non mi annojare con le tue inutili osservazioni: tu non t'indendi di nulla, l'industria e la speculazione sono merce proibita per la tua piccola testa. *(legge)*

Ter. Se tu fossi solo potresti benissimo speculare, e rovinarti quanto vuoi, ma avendo famiglia il primo pensiero deve esser per lei.

Arist. Vorrei sapere per chi mi affatico tanto?!... Taci, taci *(legge)* « Il carbone in polvere è un ottimo preservativo... »

Ter. Rammentati che hai una ragazza da maritare.

Arist. *(legge)* « Un ottimo preservativo contro le malattie, cui vanno soggetti i bachi, a causa delle cattive esalazioni. »

Ter. Lascia le esalazioni, e rispondi a me. Di Cesira, per quanto sia mia figliastra, mi prendo più interesse di te, e perciò il partito che si è presentato, essendo buono, non so perchè tu debba trovare ripugnanza ad accettarlo.

Arist. So quel che faccio. Carlo non mi va a genio, egli manca di quelle qualità che possono render tranquilli sul suo avvenire: non ama l'industria, non si persuade mai di quanto faccio, su tutto trova dubbi!... ma che sono uomini quelli!!... — Ora ha qualche cosa, e finchè fosse solo con la moglie potrebbe bastargli, ma supponiamo che gli nascessero sei, otto, dieci figlioli!...

Ter. Eh!! l'hai presi per bachi?

Arist. Senza un poco d'industria chi darebbe loro da mangiare?... A proposito di mangiare, *(guarda l'orologio)* vediamo se è l'ora di mutar la foglia... no, c'è ancora un poco di tempo.

Ter. Dunque, se c'è tempo, parliamo di Cesira.

Arist. Vedo un cambiamento di luce in questa stanza !...
(*va alla finestra*) Non m'ingannavo, vi seno dei
nuvoli per aria (*guarda il termometro*) e poi il ter-
mometro lo indica chiaramente.

Ter. Sicchè valgono più i bachi, che la figliola ?

Arist. Sicuramente... cioè distingo... ad ogni cosa il
suo tempo — Mi pare che lo scialle che porti sia
troppo leggero.

Ter. Oh ! sai com'è, non voglio scoppiare dal caldo.

Arist. Ma che scoppiare !... Il seme che hai in seno de-
ve nascere, me l'hanno garantito, ma se non gli si
hanno tutte le cure, non si può dar torto a chi l'ha
venduto.

Ter. Io ne ho assai di questa seccatura !

Arist. Andiamo, non mi fare inquietare (*prende un pic-
colo scialle*) Questo è lo scialle che ci vuole : il
termometro minaccia d'abbassare ancora...

Ter. Senti, se il seme non nasce oggi, gli faccio l'opera-
zione.

Arist. Non mi fare la spiritosa... Serrati bene lo scialle,
e non prender fresco — Bisogna avvisare anche Ce-
sira che si copra meglio.

SCENA II.

CESIRA e detti.

Ces. (*allegra*) Sai, babbo, viene qui un signore ac-
compagnato da garlo.

Arist. Chi te lo ha detto ?

Ces. L'ho veduto dalla finestra.

Arist. A voi !!... Con questa variazione di tempo sta al-
la finestra, con uno sciallino leggero che fa freddo a
vederlo !... subito un altro scialle.

Ces. Ma caro babbo, è troppo caldo !

Arist. (*a Teresa*) Il solito ritornello imparato da te.

Ter. (E' un vero supplizio !)

Arist. E poi le ragazze non devono stare alla finestra...
per avvisare chi viene a trovarci v'è il servitore.

Ces. Ma il servitore, che deve stare tutta la notte alzato a far la guardia ai bachi, il giorno dorme.

Arist. (dando uno scialle a Cesira) Lo sveglierò io.

Teres. Così per far nascere i bachi, moriremo noi!

Ces. (scontenta) Ma è troppo!!...

Arist. Troppo! per una variazione di due gradi! Badate bene di non alleggerirvi, finchè non ve lo dico io.

SCENA III.

SERVITORE e detti.

Ser. Vi sarebbe... (*sbadiglia*) il signor... (*chiude gli occhi*)

Arist. In questo momento veramente!...

Ces. (Rivedrò il mio Carlo!)

Ter. Io vado a mettermi qualche cosa di meglio, non voglio farmi trovare così.

Ces. Anch' io.

Arist. Sì, perchè il seme non nasca!... Non mi fate inquietare. Se vi vedo vestite più leggêre, mi volete sentire; vi faccio portare anche lo scaldino. (*a Cesira*) Per te poi il castigo l'ho pronto... lo caccio subito di quà, hai inteso?... assai non lo gradisco così spesso!

Ces. Non dubitate, non dubitate.

Ter. (Mi pare mill'anni che cessi questo inferno) (*Ces. e Ter. vanno via*)

Arist. (*al Servitore*) Fate passare quei signori.

Ser. (*riscuotendosi*) Che dice?

Arist. Pazienza! fate passare quei signori.

Ser. Sono passati. (*sbadiglia*)

Arist. Ma, quì.

Ser. (*sbadiglia*) Subito... Va a finire che dormo la grossa anch'io... (*sbadiglia*) e non mi sveglio più. (*va via*)

Arist. Avanti di ricevere questo signore sarà meglio dare un'occhiata alle altre stanze, perchè mi fido poco di questa gente di casa senz'amore a quegli animali, che sono la più bella creazione del mondo!... propriamente val più un baco da seta, che dieci donne! (*va via*)

SCENA IV.

CARLO, e ALBERTO (*entrano in scena*)

Alb. (Oh! finalmente potrò parlare alla bella Teresa!)

Car. (L'aver condotto qui questo mio amico, che si dice bacologo, è una buona scusa per rivedere la mia adorata Cesira.)

Alb. (*osservando*) Siamo veramente nel centro della bigattiera)

Car. Quando viene il sig. Aristodemo, anche se vedi qualche cosa che non stia troppo bene, tira via.

Alb. Non aver timore. (Pur di poter venir qui gli meno buono che il sole si vede la notte.)

Car. Sai ha certe idee...

Alb. Si sa bene ognuno ha le sue. (Povero Carlo non volendo, mi ha servito a dovere!)

Car. (Povero Alberto se sapesse perchè l'ho condotto volentieri qui!)

Alb. Io ti sono veramente grato di farmi conoscere questi signori.

Car. Credi pure che ne provo anch'io soddisfazione.

Alb. Meglio così (*osserva la stanza*)

SCENA V.

ARISTODEMO *e detti.*

Car. Mi prendo la libertà di presentarvi questo mio amico, che desiderava di fare la vostra conoscenza.

Arist. A che debbo questo onore?

Alb. Alla riputazione che godete come distintissimo bacologo.

Arist. Siete troppo gentile.

Alb. Non esagero: di voi ho sentito parlare non solo nella nostra bella Italia, ma rammento benissimo che, appena sbarcato a Suez, dal mio ritorno dalla China...

Car. (O bugiardo!)

Arist. Siete stato nella China?

Alb. Sì, vi andai con Freschi e Castellani: avrete sentito parlare di quella famosa spedizione?

Arist. Oh ! moltissimo.

Alb. Sbarcato a Suez, non dico che tutta la popolazione ci venisse incontro, ma tutto il ceto dei negozianti ci volle rendere onore, e molti di essi, nello stringermi la mano, sentivo che annunziavano con ammirazione ai loro amici vicini, che ero compaesano del rinomato sig. Aristodemo Gelsi di Firenze. Il vostro nome, vedete, risuona anche nella terra dei Faraoni !

Arist. Non merito tanto davvero !

Alb. Io non posso portarvi i saluti distintamente di tutti quelli che parlarono di voi, ma posso però dirvi senza esagerazione, la Città di Suez vi saluta. (*da la mano ad Aristodemo*)

Arist. (*la stringe con compiacenza*)

Car. (*Che sfacciato !*)

Alb. (*guardando la stanza*) Ma qui tutto respira intelligenza... buona disposizione... vasto locale... aria pura... mi pare d'essere nella China !

Arist. Eh ! studio di fare il meglio che posso — Ma veramente la cultura del Baco nella China presenta quello stato di progresso che le si attribuisce ?

Alb. Senza dubbio ; non ce ne possiamo fare un'idea : E veramente la patria del baco !

Arist. Oltre del *Bombyx-Mori*, ha preso piede l'allevamento del *Bombyx-cynthia* ?

Alb. Del *Bombyx* ? !... oh ! !... sì, va prendendolo — L'allevamento vi è fatto in modo che l'adattano alle tendenze dei bachi, perchè essi li studiano in tutte le fasi della loro vita, ne analizzano tutte le funzioni, le tendenze, e direi quasi, le passioni ; e quando sono al punto di mandarli al bosco, li scelgono con quello stesso scrupolo, col quale i nostri elettori mandano i Deputati al Parlamento e forse più.

Arist. Questo è amore alla scienza !

Alb. Con tali studi e cure ottengono un seme eccellente, che nasce in generale con moltissima facilità ; a me ne nacque una porzione in tasca. Se poi per caso vedono che tarda a nascere, essi ve lo costringono artificialmente, ma senza meccanismi, in una semplice padella a fuoco moderato — Appena è nato,

viene ai bachi somministrata la foglia con una cura da non potersi maggiore, quasi direi eccitano loro l'appetito, avvicinandosi ai Cannicci, tenendo in mano più rami di gelso, e masticandone in loro presenza le foglie più tenere.

Arist. Oh guardate! E quale preferiscono il *Morus alba*, o il *Morus celsa*?

Alb. Ah!... un pò dell'uno e un pò dell'altro. I nostri bacologi, rendiamo loro questa giustizia, l'unico studio profondo che facciano è sul modo di mangiare, e vi riescono ottimamente. — Cresciuti i filugelli, se vedono che tardano a prendere il sonno glielo eccitano con uno strumento che molto assomiglia al nostro violino, e capirete bene quanto sia adattato ad ottenere il desiderato effetto. Se il sonno poi anticipa, gliele interrompono con colpi di tam-tam.

Arist. Quante cure!

Car. (Quante bombe!)

Alb. Viene quindi il momento pericoloso, quello in cui qualche volta nel filugello si manifesta la malattia.

Arist. Il *Calcino*, o la *botrite bassiana*.

Alb. Il... o la... già già, che hanno constatato non esser altro che l'effetto di un patema d'animo, sviluppatosi in seguito a timore di mancanza di cibo, o di non poter soddisfare al desiderio di andare al bosco.

Arist. (con compiacenza indicando le pareti e il soffitto) Vedete che io li prevengo, e pongo in alto il bosco, perchè abbiano aria migliore.

Alber. Benissimo, non avete da invidiare i cinesi. Essi però prestano sempre loro queste cure con bei modi e con viso sorridente — non tralasciano di prevenire la malattia con suffumigj di zolfo; se nonostante con qualche leggero indizio si manifesta essi spargono del gesso in polvere sopra i filugelli, che attesa la umidità della foglia fa presa, e così hanno il modo di provare la fisica costituzione del baco: se esso giunge a staccarsi siete sicuro che supera la malattia, se no, ch'egli muore.

Arist. È un modo un poco troppo eroico !

Alb. E con le mezze misure che si conclude?... Bisogna troncargli il male nella radice.

Arist. Ma un modo di guarire, la malattia non l'hanno trovato ?

Alb. Oh ! sì ; la guariscono con l'olio di fegato di Merluzzo.

Arist. O guardate ! — Ma quante nozioni avete !

Alb. Se mi permettete che venga ad incomodarvi, ve ne darò anche dell'altre.

Arist. Mi farete un vero regalo.

Alb. (Ha meno cervello d'un baco da seta : è proprio quello che mi ci vuole.)

Car. (Non mi so dar ragione di queste sballonate e dell'insistenza di tornar qui !)

SCENA VI.

TERESA , CESIRA e detti.

Arist. (*ad Alberto*) Ho il piacere di presentarvi mia moglie, e mia figlia.

Ter. (Che vedo ! il giovane che mi perseguita sempre !)
Signore...

Ces. (*fa un inchino, quindi si mette a parlare con Carlo*)

Alb. (*a Teresa*) Non so come esprimere la mia riconoscenza a Carlo e al sig. Aristodemo per aver potuto avvicinare una sì amabile signora (*le dà una tenera occhiata*)

Ter. Troppo gentile !

Arist. Sai moglie mia, il signore è stato nella China, mi ha sorpreso con le sue svariatissime nozioni to bacologia.

Ter. (Temo che siano tutte invenzioni.)

Alb. Il sig. Aristodemo dà un valore a quelle poche nozioni che ho, da mortificarmi veramente.

Arist. (*a Cesira*) Anche tu, Cesira fai i tuoi convenevoli col signore.

Alb. (*a Cesira*) Al solo vedervi, s'indovina quanto sarà felice chi potrà possedervi.

Ces. Voi mettete nel caso di non potervi rispondere.

Car. (Quanti complimenti fa il caro Alberto!)

Arist. Bisogna che renda giustizia tanto a mia moglie che a mia figlia; esse mi danno un certo ajuto nell'allevamento dei bachi; la nascita specialmente è affidata alle loro cure, sono, dirò così, le chioce di quei piccoli animaletti (*ride e da tabacco ad Alberto*)

Ter. (Che sciocco!)

Alb. Io invidio quei... (*riprendendosi*) Non possono riuscire che a meraviglia.

Arist. (*guardando l'orologio*) Oh! per bacco è quasi passata l'ora per mutar la foglia.

Alb. Non trascuri, sig. Aristodemo.

Arist. Vogliate scusarmi, e, se non vi dispiace, attendermi. Teresa tieni compagnia al signore...

Alb. (Molto bene!) Vi aspetto.

Arist. Cesira vieni meco ad ajutarmi, e voi (*a Carlo*) giacchè siete venuto, andate di là, se non vi dispiace, a dar la foglia agli altri bachi; così faremo più presto.

Car. Subito.

Alb. (Che fortuna restiamo soli!)

Ter. Fra cinque minuti sono di ritorno.

Alb. Non affrettate, è una operazione che va fatta con molta cura.

Arist. È verissimo. (*con Cesira vanno via a destra*)

Car. (*andando via da sinistra*) Non sono più tanto tranquillo sulla venuta di Alberto in questa casa!

A

SCENA VII.

ALBERTO e TERESA.

Alb. (*con passione*) Ah! signora non potete credere come io anelava il momento di potervi parlare, di potervi dire francamente che vi amo.

Ter. Signore, io non credo di aver dimostrato in nessun modo che possiate aspettare una favorevole risposta alla vostra dichiarazione.

Alb. E' vero; ma l'amore immenso che mi spingeva a

seguirvi dovunque è quello pure che qui mi ha condotto.

Ter. E di questa insistenza io veramente mi meraviglia-vo, e mi meraviglio tuttora!

Alb. Ascoltatemì, e spero che non vorrete condannare una devozione che è pronta a subire qualunque prova. Oh! lasciate che io imprima un bacio su su questa mano adorata (*le prende la mano, e gliela bacia*)

Ter. (*ritirando la mano*) Ma signore potrebbero sentire... c'è mio marito...

Alb. Ma che dubitate che io voglia compromettervi?... Ah! no, no; nessuno saprà del nostro amore!... ma Teresa, Teresa, pietà di me!

Ter. Signore pensate che io sono maritata.

Alb. Ah! pur troppo, e a chi!

Ter. Ad uno che amo.

Alb. O donna adorata, amate chi non vi ama!!

Ter. Ma tacete...

Alb. Come tacete?... io vi amo, vi adoro. Sì, ponete alle più dure prove questo mio amore, e sarete costretta a dire « povero diavolo egli mi ama davvero » Oh! sì lasciate che io spero di trovare in voi un cuore che mi comprenda (*si getta ginocchioni innanzi a Teresa*)

Ter. Su, per carità.

Alb. No, qui è il mio posto... ai vostri piedi. (*fa atto come se gli cadesse roba sul collo, e mettendovi sopra la mano, ne prende un bacio da seta che, fingesi esser caduto dalla stipa attaccata al soffitto — Questo bacio potrebbe esser tenuto fra il bavero del vestito e la sottoveste — lo guarda e lo getta via con disprezzo*) (Maledetti i baci!!) No, qui è il mio posto... ai vostri piedi... come un fervente devoto innanzi all'altare del suo celeste protettore.

Ter. Signore non abusate della ospitalità concessavi, ... voi potete compromettermi... e poi perchè rivolgermi a me, vi sono tante altre donne!

Alb. Ecco le solite frasi che agghiacciano... Oh! nessuna più di voi io amo, e nessun'altra amerò... (*le bacia*)

la mano, e (come sopra) gli cade un'altro baco addosso) (Ma questa pioggia di bachi è insopportabile !)

Ter. (Questo giovine mi vuol compromettere!) Alzatevi... alzatevi, vien gente.

Alb. No, Teresa... i bachi stessi vedendo il mio amore, ci avviserebbero. (*bacia e ribacia la mano di Teresa*)

SCENA VIII.

ARISTODEMO e detti.

Arist. (*vedendo Alberto ai piedi di sua moglie*) Oh ! che affare è questo !

Alb. (O povero me!) Così dicono i bachi nel loro linguaggio, quando vogliono fare il bozzolo in cui rinchiusersi.

Ter. (Imprudente!) Alzatevi... Mi pare che voi non abbiate nessun motivo di nascondere a mio marito quanto mi avete detto.

Alb. (Non ci sarebbe male !!)

Arist. (*Inquieto e abbottonandosi il vestito*) Ebbene signore?...

Ter. Egli, a venir qui, era spinto da due motivi...

Alb. (*adagio a Teresa*) Ma tacete...

Ter. Oltre l'amor della bacologia, vi era un altro amore.

Alb. (O Dio, sono capitato bene: mi licenzia.)

Arist. Un altro amore?...

Ter. Egli mi ha chiesto la mano di Cesira.

Alb. (Respiro ! gran donne !)

Arist. (*tranquillandosi*) Sarebbe vero?

Alb. (Sfido a dire diversamente) Sì, o signore, ho rischiato tanto, conosco di non esserne degno, e la chiedevo perciò come una grazia speciale; mi vedeste pure ai suoi piedi?... (*indicando Teresa*)

Arist. Se la cosa sta così...

Ter. Io gli facevo osservare che Cesira è ormai stata chiesta da un altro, e non poteva certamente sperare di essere esaudito.

Alb. (E' impegnata?... dunque posso insistere.)

Ter. Allora egli mi si è gettato ai piedi.

Alb. Mi avete visto, signore?... non mi aspettavo tal colpo!... in quel momento ho scordato la scienza... e dove io ero; non ho pensato che alcuno sorprendenti avrebbe potuto dubitare di tutt'altro!... fortunatamente siete giunto voi, eccellente signor Aristodemo.

Ter. (Sono tanto imprudenti questi benedetti uomini, che se non rimediassimo noi!.)

Arist. Perdonate la trista impressione di quel momento!... Certamente, se veniva qualcun altro, era un passo un pò arrischiato. Ora sapute le cose come stanno, vi consolerò col dirvi che, quando le vostre sostanze siano tali come mi figuro, essendo stato con Freschi e Castellani, che hanno tanto guadagnato...

Alb. Oh! orrori!

Arist. Io sono dispostissimo ad accettare la vostra dimanda, contento di aver trovato un uomo, col quale divido le idee.

Alb. (Non ci mancherebbe altro!)

Ter. Ma Cesira...

Arist. Cesira ascolterà i savi consigli di suo padre.

Alb. Guardate in che trista situazione mi trovo... vorrei e non vorrei nel tempo stesso... (che razza d'imbroglione!)

Arist. (Non mi par vero di disfarmi di Carlo.)

Ter. (Ora bisogna pensare a Cesira) Con permesso (va via)

SCENA IX.

ARISTODEMO e ALBERTO.

Alb. (Mi ha lasciato in una bella situazione!)

Arist. Vedrete che mia figlia sarà molto contenta di poter darvi la mano.

Alb. Ma se è impegnata, non vorrei certamente esserle causa di dolore; non vorrei renderla infelice.

Arist. No; voi la renderete felice. Gli uomini che amano le scienze, le industrie e i buoni e severi studi sono i soli che dovrebbero accrescere la società, perchè la migliorano.

Alb. Ma le tendenze...

Arist. Si correggono.

Alb. I caratteri...

Arist. Si modificano : Ma che sarebbe forse un principio di pentimento?

Alb. Ma vi pare!...

Arist. Aspettatemi un momento (Vado subito a licenziare Carlo, e così non troverà più scuse per venire in casa.) (*va via*)

SCENA X.

ALBERTO solo.

Se per un verso ho rimediato , per l'altro ci ho perso un tanto. Carlo deve essere il futuro sposo di Cesira!! E chi sapeva che non fosse accetto al signor Aristodemo! In qualche modo bisognerà pure trovare un compenso! Quella Teresa mi vuol rovinare, e io ne sono fanatico; per me le donnette dai trenta ai quarant'anni hanno qualche cosa di attraente, che pel passato non mi figuravo potessero avere! Per la prima volta che le ho parlato non mi ha poi ricevuto tanto male; già lo sapevo, con le donne ci vuole sfacciataggine, ci vogliono delle espressioni forti, tanto non badano ad altro che all'apparenza. Se dite loro col cuore, vi amo, è lo stesso che parlare al muro, se poi per loro fate anche qualche sciocchezza, che dia negli occhi al pubblico, e se ne parli, allora è quando credono anche quello che non è. Avanti dunque, usciamo dall'imbroglio in cui sono entrato, e poi Teresa mi corrisponderà.

SCENA XI.

CARLO, e ALBERTO.

Car. (agitato) Finalmente ho saputo il vero scopo della tua insistenza per volere esser presentato in questa casa!

Alb. (Ecco questo!) Credi che non è...

Car. Taci. È un atto indegno, una condotta che non

un amico, ma un semplice conoscente non avrebbe mai dovuto tenere!

Alb. Carlo, Carlo!...

Car. Questa è un'azione che non soffrirò. Amo Cesira, essa pure mi ama, ci siamo giurati di sposarci, e non vi sarà forza umana che arrivi a dividerci!

Alb. Ma se di contrastarti Cesira, credi pure che non ne ho la minima volontà.

Car. Quando non si vuole una ragazza, non si chiede!

Alb. Ma che chiedere! che chiedere!

Car. Negalo, se puoi? Suo padre, orora, mi ha dato questa bella nuova!

Alb. (E che gli si dice!) Carlo qui, c'è un equivoco, un fortissimo equivoco.

Car. Sono inutili le scuse. Tu hai chiesto Cesira, e io mi opporrò con tutti i mezzi, intendi, con tutti i mezzi alla tua domanda.

Alb. Calma, calma (*prende Carlo per un braccio, lui renitente*) Io, da amico, pieno di fiducia nella tua segretezza, per tranquillarti, ti esternerò il vero motivo che qui mi ha condotto.

Car. Sarà un'invenzione!

Alb. Io sono venuto qui, perchè... ma oh! confido un segreto!... perchè sono innamorato di Teresa, hai capito?

Car. (*con sorpresa*) Davvero?!... (*nuovamente serio*) Ma perchè chieder Cesira?!

Alb. O Dio!... è stato un ripiego lì per lì... per spiegare una di quelle situazioni... che vogliono una spiegazione qualunque.

Car. E devo crederlo?

Alb. In parola d'onore. A Cesira non ci pensavo neppur per ombra, amala, rapiscila, sposala, e poi torna da capo, mi è indifferente.

Car. Ma, Alberto, mentre tu mi consoli con queste dichiarazioni, dimmi un pò che parte mi hai fatto fare?

Alb. Non parliamo di queste inezie: tu avevi piacere di condurmi qui, quanto io d'esservi condotto.

Car. Alla tua franchezza, devo corrispondere con altret-

tanta franchezza. Io ho commesso una grande imprudenza!

Alb. Le imprudenze o piccole o grandi non mi hanno mai spaventato.

Car. Nello sdegno che mi ha fatto nascere la notizia del tuo amore per Cesira, e preso dalla gelosia, io mi sono lasciato andare a far sospettare al sig. Aristodemo che tu fossi venuto quì coll'unico scopo di amoreggiare con sua moglie!

Alb. Andiamo... ora tu scherzi!

Car. No; è così.

Alb. E' così!... Oh! iniquo, stupido!...

Car. Ho fatto male, ne convengo, ed ora te ne he voluto avvisare per rimediarti.

Alb. Ma dov'è il rimedio?!... Io sono costretto dalla tua imprudenza, ma che dico imprudenza, dalla tua perfidia a seguitare ad amare Cesira, e quindi sposarla mio malgrado! Ecco a che mi hai spinto, insensato: che imbecilli sono gl'innamorati!

Car. No, il tuo spirito ti suggerirà un espediente per toglierti da questo imbarazzo.

Alb. Per dimostrare al marito la insussistenza della tua rivelazione non posso attenermi ad altro mezzo. Che imbecilli sono gl'innamorati!!

Car. Ma è ciò poi alla fine che potrei dire anche a te.

Alb. Non far confronti! Eccoti il mio *ultimatum*, anzi il mio *ultimatissimum*: io ti sacrifico l'amor di Cesira, se mi ajuti ad ottener l'amor di Teresa.

Car. Alberto! queste proposizioni non posso sopportarle, neppure per scherzo!

Alb. Non parlo più: ho detto. Svelare al marito!... che imbecilli sono gl'innamorati!

Car. (La mia passione mi condurrà a qualche eccesso!)

SCENA XII.

ARISTODEMO, CESIRA e detti.

Alb. (Ora sì che viene il buono!)

Arist. (Adesso vedrò se quanto diceva Carlo è vero.)

Car. (Io temo di perder la ragione!)

Ces. (Che voglia mai da me, mio padre?)

Arist. Pur troppo la gioventù si lascia abbagliare dalle illusioni, e perciò tocca all'età matura richiamarla a più savi consigli, e anche scendere qualche volta, pel meglio, a porre in opera la sua autorità.

Ces. (Che dirà mai!)

Alb. (Ci siamo.)

Arist. (*a Cesira*) Tu sei vicina a fare un passo dal quale dipende la sorte di tutta la tua vita: tu sei chiamata a scegliere; ma tuo padre non approverebbe che il miglior partito, quello del sig. Alberto, che ho l'onore di presentarti.

Ces. (*fa atto di estrema sorpresa e dolore*)

Car. (*fa atto di disperazione*)

Alb. Mi mancano le parole per dirvi quanto io provo in questo momento!... (Non so come uscirne: ricorriamo ai banchi) Perdonate che l'amor della scienza moderi il mio trasporto... (*guardando i cannicci su i quali sono i banchi*) Signor Aristodemo... io osservo una certa agitazione nei filagelli... dimostrano voler esser mutati...

Arist. (*guardando i cannicci*) E' vero... ma...

Alb. (*a Cesira*) Signorina... (*andando verso i cannicci appoggiati al muro*) in questo momento, parlerò senza dubbio più alla vostra mente che al vostro cuore... ma saprete benissimo... che lo studio delle scienze naturali, comprende pure l'amore per l'oggetto dei propri pensieri (*venendo innanzi con un canniccio, tenuto perpendicolarmente*)

Arist. Ma non vi incomodate...

Alb. Per la scienza non vi sono incomodi (*si avvicina a Cesira, mettendo il canniccio in modo da non esser veduto da Aristodemo*) (*adagio a Cesira*) Cesira so tutto; per me, per voi, per Carlo, secondatemi, e vi prometto di non sposarvi.)

Ces. (*dimostra soddisfazione di questa dichiarazione*)

Car. (*vedendo sorridere Cesira*) La vuole anche sedurre, ed essa sorride! Le parlerò anch'io. (*va a*

prendere un altro canniccio e si pone dall'altra parte di Cesira)

Arist. (Non ha ricusato la mano di Cesira!... ma proseguiamo le indagini.)

Alb. (c. s.) Mi promettete quanto vi chiedo?

Ces. (*adagio ad Alberto*) Sento che il mio cuore ripugna a fingere.

Alb. (c. s.) Tutto sta nel principiare (*volta il canniccio dalla parte di Cesira per parlare con Aristodemo*) Oh! che angelo è vostra figlia!

Car. (*voltando il canniccio dalla parte opposta per parlare a Cesira*) Ma che debbo io dubitare della tua parola?!

Ces. (*con circospezione*) Non mi condannare senza prima avermi ascoltato... non credere alle apparenze!)

Arist. (*ad Alberto*) Siete dunque disposto?...

Alb. Sì, mutiamo pure i banchi. (*rivolta il canniccio dalla parte di Aristodemo per rivedere Cesira.*)

Car. (*avvedendosi del movimento di Alberto, rimette il canniccio dalla parte di Cesira, facendo atto di disperazione*)

Alb. (*a Cesira*) Se mi date ascolto, mettete in tal modo anche a prova l'amore di Carlo.)

Ces. (Vorrei, ma...)

Arist. (Con questi paraventi non si vede nulla (*va fra mezzo a Cesira e Carlo*))

Car. (*volta il canniccio dall'altra parte, credendo parlare a Cesira*) Non ti voglio credere spergiura!...

Arist. Che cosa signorino?!

Alb. (*mettendo il canniccio dalla parte di Cesira per vedere Aristodemo*) Dov'è andato!

Arist. Che significano queste insinuazioni?

Car. (*resta confuso*)

Arist. Non vi vergognate di una simile condotta?... sapete le mie intenzioni, e osate contrariarle, spingendovi fin sotto ai miei occhi a volermi far ribellare la figlia?!

Car. Perdonatemi!...

Arist. Non c'è perdono che tenga.

Alb. (*appoggiando il canniccio ad Aristodemo*) Signore Aristodemo placatevi... la signora Cesira prenderà tempo a riflettere... e Carlo si sottometterà certamente alle determinazioni di lei.

Arist. (*a Carlo*) È un bel contegno il vostro!... e poi osate metter sospetti; e quali sospetti!!...

Ces. (*O me meschina!*)

Alb. (*ad Aristodemo*) Perdonate alla passione.

Arist. (*a Carlo*) Meritereste che vi scacciassi.

Alb. No, no... non perdetevi di vista lo scopo dei vostri studi... (*lo conduce adagio, adagio verso i cannicci, ove sono i Banchi*)

Arist. Sono cose che mi alterano!...

Alb. Ricomponetevi... noi siamo scienziati... freddi (*indicando i banchi*) Essi da questi cannicci ci guardano... non trasparisca la collera.

Arist. Avete ragione; ma... (*dimostrando agitazione*)

Alb. Componetevi a giovialità.

Arist. (*a Carlo*) Ringraziate la scienza (*quindi verso i banchi*) Io sono tranquillo... (*fa viso sorridente*) tranquillo.

Alb. (*ad Arist.*) Vedete, ecco tornata la calma.

Car. (*sotto voce a Cesira*) Ebbene?

Ces. (*sotto voce a Carlo*) O tua, o di nessuno.)

Arist. Vi pare che abbiano bisogno di qualche cosa?

Alb. Di niente, neppur di esser mutati.

Arist. (*Mi vado persuadendo che l'amore di questo signore per mia moglie era tutta invenzione di Carlo!*) Cesira, vieni meco voglio che insieme col sig. Alberto andiamo da tua madre.

Ces. Sono con voi (*dà un'occhiata d'assicurazione a Carlo*)

Car. (*la ricambia in egual modo, e sospira*)

Alb. (*Vedremo come anderà a finire!*)

(*Aristodemo, Alberto e Cesira vanno via*)

SCENA XIII.

CARLO solo.

O che feci mai a condurre in questa casa Alberto! Egli è un impostore, eppure il sig. Aristodemo gli crede più che a me... egli è venuto qui con fini non onesti, ed è carezzato! Ma io aprirò gli occhi a quest'uomo che più che alla famiglia pensa ai filugelli — E che fare?... Sì, metterò in pratica tutto quanto ha detto Alberto, e così mostrerò al sig. Aristodemo com'era ingannato, e che se le piccole e insulse passioni acciecano, può bene acciecare la più nobile di tutte, l'amore — Alberto ha detto che il gesso fa bene ai bachi? Ora li servo io. *(prende il gesso in polvere e lo sparge su i bachi)* La foglia è umida quanto basta. I suffumigi di zolfo fanno bene?... ecco lo zolfo. *(da fuoco allo zolfo, che può esser rappresentato da una fiammella di spirito)* Dice che in China fanno nascere i bachi in padella; impostore vedrai come nascono *(mette del seme di bachi nella padella che situa sulla fiamma dello zolfo, o spirito)* Così, così... Bisogna tenere svegli i bachi?... A me!... *(prende un tamburlano, o altro, e vi dà grandi colpi)* I Ciarlatani non si smascherano che con i loro stessi argomenti... Io non so più quel che mi faccio... Ma da tutto questo qualche cosa nascerà!... *(dà grandi colpi)*

SCENA XIV.

ARISTODEMO e detti, quindi CESIRA.

Arist. Che cosa è questo fracasso?

Car. I filugelli minacciavano di addormentarsi ed ho adoprato l'espedito insegnato da Alberto.

Arist. *(guardando i cannicci)* O Dio mio, tutti i bachi ingessati!!

Car. Così ha proposto Alberto.

- Ces.* (O povera me, io temo che Carlo perda la ragione.)
Arist. Ma che avete mai fatto, insensato, mi avete rovinato!... e questo puzzo di zolfo!... (tosse)
Car. E' indicazione d'Alberto.
Arist. O povero me (tosse)... io affogo... e la padella?...
Car. Così nascono i bachi nella China!
Arist. (tosse) Tutto rovinato!... (tosse) iniquo... io affogo... (fugge, tossendo)
Ces. Ma Carlo, Carlo?...
Car. (agitatissimo) O Cesira forse la mia ragione non è più con me... ma, dimmi, ho io perso l'amor tuo?... tu mi respingi?... (tosse)
Ces. Ma, no... io ti amo. (tosse)
Car. Mi ami?... (tosse) Ah! tu mi rendi... (tosse) la vita!
Ces. O tua, o di nessun... (tosse) altro!
Car. O gioja! (tosse)
Ces. e Car. (si stringono affettuosamente la mano e tossono insieme)
Ces. Ma qui non si resiste! (tosse) (Si spegne lo zolfo)
Car. Andiamo da tua madre (tosse) Essa vorrà consolarci. (tosse. Apre una finestra, o spalanca una porta, a comodo dell'attore, e va via insieme con Cesira)

SCENA XV.

TERESA e ALBERTO entrano in scena, dalla parte opposta a quella, dalla quale sono usciti CARLO e CESIRA)

- Alb.* (tenendo per mano Teresa) Ascoltatemi, Teresa, idolo mio.
Ter. Ma tacete... lasciatemi.
Alb. Non vi lascerò mai, finchè una parola di speranza non mi avrà consolato.
Ter. (O povera me! (ponendosi una mano sul petto) sento che sono nati i bachi!!)
Alb. Una sola vostra parola può rendermi felice, pronunziateela...

Ter. (Io ho bisogno di ritirarmi; i bachi mi si spargono per la vita!)

Alb. Se sentiste quello che provo qui dentro. (*tocandosi il petto*)

Ter. Non giungerà mai a quel che sento io!

Alb. (O fortuna, ella dunque si commuove!) O Teresa, pietà, date ascolto a ciò che sentite.

Ter. Lasciatemi dunque... (Io non ne posso più!)

Alb. Non vi è più luogo a riflettere, ormai io sono qui a ricevere la vostra sentenza. (*si getta in ginocchioni ai suoi piedi*)

Ter. Che fate?... ripetete le vostre imprudenze?!... (O Dio!...) (*fa atto come sentirsi passeggiare i bachi per la vita*) Non vi basta essere stato trovato una volta ai miei piedi?...

Alb. No, dite che mi amate, e mi lascio anche uccidere!

Ter. (*agitata*) Mi è impossibile di restar qui!

Alb. (Le mie parole le hanno messa l'agitazione nel seno! cede, cede!) Il cuore vi parla in mio favore, lo vedo, dategli dunque ascolto, o divina Teresa.

SCENA XVI.

ARISTODEMO e detti.

Arist. (*con sorpresa*) Ma signore!!...

Ter. (Lo sapevo!!) (*a Cesare indicando Aristodemo*) Rivolgetevi a lui. (Quest'uomo è pazzo!) (*va via*)

Alb. (*sempre in ginocchioni*) Signore, essa è inesorabile, io ho insistito per vincerla, ma tutto fu inutile.

Arist. Su qual proposito?

Alb. L'unica, e insormontabile opposizione la trovo in lei: Voi solo siete condiscendente.

Arist. Ma su qual proposito, ripeto?

Alb. Su vostra figlia.

Arist. Ah!... alzatevi.

Alb. (*si alza*) Che in Carlo trovi opposizione; che m'insulti, che, per mettermi in vostra disgrazia, a bella

posta fraintenda le mie indicazioni... (*indicando i banchi*)

Arist. Ah! mi rinnovate una ferita!

Alb. E che anche mi calunnii, l'intendo, ma l'opposizione che trovo in vostra moglie non so spiegarla.

Arist. Credete che Carlo vi abbia calunniato?

Alb. Oh! sì, so che, e mi fa orrore a pensarci, è giunto a dire, che io veniva in questa casa per un amore... stragiudiciale! oh!!

Arist. Sì, è vero, è stato detto!

Alb. Ebbene, signore, io torno a chiedervi vostra figlia; ecco la smentita che do a questa calunnia.

Arist. Questo è il più forte argomento della vostra innocenza. Scusate se vedendovi...

Alb. Due volte ai piedi di vostra moglie!... E' vero!! Signore io torno a chiedervi la mano di vostra figlia. Sono avvezzo a questo genere di guerra, è destino dei cultori delle scienze naturali; si vogliono in ogni modo screditare!

Arist. Pur troppo è vero, e quanto hanno detto anche contro di me!

Alb. (*dando la mano ad Aristodemo*) Siamo due vittime!

SCENA XVII.

CESIRA, CARLO e detti.

Aris. (*a Cesira*) Ebbene che hai deciso?

Alb. (*Si torna da capo!*)

Ces. Io devo ubbidirvi, e se contrariate il mio amore vi rinunzierò, ma sento che non ho forza di sottopormi a sposare uno che non amo.

Car. (*ad Aristodemo*) Voi signore, non avevate mai pronunziato una decisa opposizione...

Arist. Silenzio voi, cagione della mia rovina!

Ces. Non vogliate costringermi... (*piange*)

Alb. Oh! la mia situazione è ben trista!

Arist. Ecco come in oggi si antepone il proprio capriccio alla volontà dei genitori!

Ces. Perdono padre mio ! (*piange*)

Car. (*è commosso*)

Alb. Signore in tanta commozione non sarà certo un coltivatore delle scienze naturali quegli che possa restare indifferente. (*adagio a Cesira*) Pregatemi.) Io conosco troppo bene le passioni del cuore umano... (*adagio a Carlo*) Pregami anche tu) ne ho fatto lo studio comparato, e pur troppo mi sono persuaso, che il cuore umano... resta sempre lo stesso.

Ces. (*ad Alberto*) O signore?...

Car. (*ad Alberto*) Pietà dunque di me.

Alb. (*tirando fuori il fazzoletto e voltandosi verso Arist.*) No, lo ripeto non saremo noi, che trattano è vero d'indifferenti, che non comprenderemo lo strazio di due anime che si amano.

Arist. Dai nostri studj s'impara però anche a riflettere.

Alb. Ma non ad assopire le nobili aspirazioni del cuore ; oh ! cuore (*fingendosi commosso*)

Arist. (*cavando di tasca il fazzoletto*) Eppure mi fa una certa impressione... mi fa quasi scordare i bachi.)

Alb. Sì, sì (*fingendo massima commozione*) io non resisto... Se si amano... (*ad Aristodemo*) rendiamoli felici.

Arist. (*Che bell'abnegazione !... mi commuove !*)

Ces. Sì, padre mio.

Car. Grazia, grazia sig. Aristodemo, rimedierò al male che ho fatto.

Alb. Se io non potrò, o sventura ! restare in vostra casa come genero, vi resterò pur sempre come amico.

SCENA XVIII.

TESESA e detti.

Ter. (*resta un momento indietro*)

Arist. Sì. (*commosso*) siate felici... e siatene riconoscenti alle scienze naturali.

Ces. e Car. (si stringono la mano e parlano fra loro)

Ter. (avanzandosi) Signore Alberto se avete avuto il coraggio di fare un sacrificio, compitelo : lo scopo che vi conduceva in questa casa ha cessato di esistere. Voi non potreste più venir qui senza dar luogo a voci, che fossero a carico della nostra famiglia.

Arist. Come ? !

Alb. Signora, questo è un fulmine per me... il sacrificio che feci, è male ricompensato.

Arist. Ma sì, Teresa.

Alb. Sentite il vostro consorte ?

Ter. (avvicinandosi ad Alberto gli dice adagio) Contentatevi che una cattiva azione abbia avuto buon esito.)

Alb. (adagio a Ter.) Io non posso abbandonarvi.)

Ter. (con malizia, come sopra) Volete che ne domandi il parere a mio marito ?

Arist. Vi sono forse delle difficoltà ?...

Alb. (E' inflessibile, è inutile) Diceva bene la signora la mia presenza potrebbe dar luogo a ciarle!...

Arist. Ma no, ma no.

Ter. (adagio ad Arist.) Vorresti nuovamente trovarlo ai miei piedi ?

Arist. (con la massima sorpresa) Che sento !! dunque Carlo aveva ragione !! Oh ! birbante *(ad Alberto con ironia)* Sì, sì... dite bene.

Alb. (E' un assalto fallito ; ritiriamoci in buon ordine.) Signori, *(saluta)* io compio a un mio dovere. *(va via)*

Arist. (Chi avrebbe mai creduto che fosse un impostore !)

Ter. (prendendo per un braccio Arist., indicando Car. e Cesira) A questi tutte le nostre premure, e persuadiamoci da quanto è successo che le speculazioni per passatempo, o ridotte a passione, se non ci sono di danno, servono però a distoglierci dalla famiglia, alla quale deve esser sempre consacrato ogni nostro pensiero.

71260 FINE.

[Handwritten signature]



